

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

599^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 18 SETTEMBRE 1962

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	Pag. 28035	tuzione della scuola media » (904) (Seguito della discussione):	
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO:		BERGAMASCO	Pag. 28062
Comunicazione di variazioni allo stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1961-62	28036	BRUNO	28045
DISEGNI DI LEGGE:		MENGI	28036
Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti	28035	SECCHIA	28052
« Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni » (359), d'iniziativa dei senatori Donini ed altri, e « Istituzione della scuola media » (904) (Seguito della discussione):		VENDITTI	28038
		INTERROGAZIONI:	
		Annunzio	28071
		PETIZIONE:	
		Annunzio	28035

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 13 settembre.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE Hanno chiesto congedo i senatori: Boggiano Pico per giorni 15, Battista per giorni 3, Bussi per giorni 2, Cemmi per giorni 15, De Leonardis per giorni 1, Desana per giorni 15, Florena per giorni 15, Pezzini per giorni 10, Piola per giorni 9 e Vallauri per giorni 15.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito » (2163), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

« Modifiche agli organici degli ufficiali in servizio permanente effettivo del Corpo del-

le armi navali » (2168), previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modificazioni ed aggiunte agli articoli 39, 87, 90, 136 e 143 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645 » (2155),

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Disposizioni a favore del personale direttivo e docente degli Istituti di istruzione elementare, secondaria e artistica, in servizio alla data del 23 marzo 1939 » (2171), di iniziativa dei deputati Leone Raffaele ed altri, Marangone ed altri, Pucci Ernesto, previo parere della 1ª e della 5ª Commissione,

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Classificazione nella 2ª categoria delle opere idrauliche del fiume Tevere nel tratto compreso tra Ponte Milvio e Castel Giubileo » (2176).

Annunzio di petizione

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto di una petizione pervenuta alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

« Il dr. Giovanni De Luca, da Roma, chiede una modifica dell'articolo 132 del testo unico sullo stato giuridico degli impiegati dello Stato (decreto presidenziale 10 gen-

naio 1957, n. 3) per il caso dell'impiegato che abbia dimissionato dall'ufficio per passaggio ad altra Amministrazione statale, anche autonoma » (Petizione n. 53).

P R E S I D E N T E Tale petizione, a norma del Regolamento, sarà trasmessa alla Commissione competente.

Annuncio di comunicazione di variazioni allo stato di previsione della spesa del C.N.E.L. per l'esercizio finanziario 1961-62

P R E S I D E N T E . Informo che il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha comunicato, ai sensi della legge 25 luglio 1959, n. 593, le variazioni apportate allo stato di previsione della spesa di quel Consesso per l'esercizio finanziario 1961-62.

Il documento è depositato in Segreteria a disposizione degli onorevoli Senatori.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni » (359), d'iniziativa dei senatori Donini ed altri, e: « Istituzione della scuola media » (904)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni » (359), d'iniziativa dei senatori Donini ed altri, e. « Istituzione della scuola media » (904).

È iscritto a parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

M E N G H I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho letto con viva attenzione le due relazioni, e mi devo compiacere con l'onorevole Moneti poichè le sue argomentazioni hanno resistito vittoriosamente a tutti gli attacchi prospettati dalla relazione di minoranza.

Il progetto di legge sulla riforma della scuola media merita il nostro appoggio, per-

chè essa è congegnata in maniera che tutti i cittadini di ogni gradazione sociale vi possano accedere. È passato il tempo dei privilegi di casta, ma, dalla prima abolizione del 1789 in Francia, per estirparli completamente in tutti i gangli dello Stato in molti Paesi d'Europa sono occorsi vari anni, perchè le più sottili e le più astute resistenze ne assicuravano la sopravvivenza. Si è spesso proclamato che solo i ricchi potevano studiare. Se questo era un privilegio oggi in Italia con il nuovo schema di legge sulla gratuità voluta dall'articolo 34 della Costituzione si sono aperte le porte per gli studi secondari a tutte le categorie dei connazionali.

Come preannuncio alla legge di cui ci occupiamo vi è stata l'istituzione di molte borse di studio e di premi per i giovani studiosi per sei miliardi di lire, ma necessita far conoscere questi benefici più diffusamente servendosi, oltrechè della radio, dei manifesti comunali e delle circolari dei provveditori agli studi, anche degli insegnanti che li dovrebbero portare a conoscenza degli alunni e dei loro genitori. Insomma, non deve avvenire ciò che accade per alcune leggi, ad esempio nel settore agricolo, cioè che certi benefici concessi a mezzo di invocate norme legislative restano inutilizzati per mancanza di applicazione.

La demagogia desidererebbe per le scuole secondarie una legge uniformemente livellatrice; perciò è partita in quarta contro il latino. È naturale e logica la sua battaglia perchè si vogliono addestrare le masse ad una nuova concezione della vita, quella marxistica e classistica, mentre l'istruzione con base il latino propugna il rispetto dell'individualità, dei valori spirituali e della proprietà.

È una indiscriminata avversione quella che si oppone dalle sinistre contro quanto è tradizione in Europa e specialmente in Italia. Si ripete poi la polemica sorta tra cultura umanistica e scienza quando ormai è dimostrato che sono due realtà conciliabili e derivate dallo stesso ceppo.

In ultimo ce lo ha detto lo scienziato Heinsberg, autore della famosa dottrina sul principio della indeterminazione. Egli rico-

nosce la primogenitura della scienza nel latino e nel greco. « Non è vero, dice lo scienziato, che la cultura umanistica sia soltanto un ordinamento e un lusso a cui possono aspirare solo i pochi fortunati che il destino sottrae alle esigenze pratiche della lotta per la vita, ed è altrettanto falso che la scienza possa essere compresa prescindendo dalle sue radici storiche, che affondano appunto nel campo infinitamente ricco e fecondo della cultura classica ».

E protesta Heinseberg: « Perché si sottovaluta il fatto che l'intera nostra vita culturale, il nostro modo d'agire, di pensare e di sentire hanno la loro origine nella sostanza spirituale dell'Occidente, nelle fonti vive, cioè, dell'arte, della poesia e del pensiero antico ». Del resto gli scienziati, sia che abbiano studiato il latino, sia che non lo abbiano studiato, in ogni loro invenzione per la terminologia si riportano alle origini della nostra vita e forgiavano nuove parole che hanno il fondamento nei vocaboli, o latini, o greci.

Quindi sminuire l'importanza del latino, che si vorrebbe eliminare da ogni insegnamento nelle scuole, significa anche porsi contro una tradizione rispettata da tutti gli scienziati del mondo, compresi quelli sovietici. Chi avversa il latino? Le sinistre per ragioni politiche e certamente coloro che non lo hanno mai studiato o non sono arrivati mai a penetrarne lo spirito dopo un superficiale studio grammaticale. Ma vi sono anche quelli che, presi dalla frenesia di giungere presto ad una sistemazione della vita, vogliono conseguire un diploma che apra ad essi subito le porte, al di là delle quali vedono un impiego redditizio.

Invece chi ha bene studiato il latino e vi ha attinto la possibilità di irrobustire e disciplinare le manifestazioni della propria mente protesta anche quando lo si vuole trattare come una qualsiasi lingua straniera. Accetta il latino facoltativo come male minore di fronte alla minaccia della sua soppressione, ma lo vorrebbe insegnato obbligatoriamente in tutte le scuole. Si dimentica che la civiltà più raffinata del mondo proviene dalla romanità, di cui la lingua è stata ed è la prima molteplice espressione.

I negatori dell'efficacia del latino per la esistenza non ricordano che i più illustri uomini italiani nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, attraverso secoli e secoli, hanno studiato e persino parlato il latino. Dante e Petrarca oltre le loro composizioni poetiche in italiano ci hanno lasciato importanti lavori in latino e lo stesso Dante nel *Convivio* dichiara che il volgare può essere modificato, ma non il latino che è immortale. Un poeta moderno, il Pascoli, non vinse quasi ogni anno i certami olandesi con squisite poesie latine? Il latino è stata la linfa vitale e lo è tuttora di tutti gli umanisti che pullulano in ogni Nazione. Obliterandolo noi rinneghiamo noi stessi e i nostri genitori che ci hanno trasmesso la passione del suo studio.

Vale a questo punto la pena di ricordare l'episodio del grande clinico Guido Baccelli che a Berlino, in un congresso affollato di poliglotti, si alzò in piedi e dopo aver detto di essere *civis romanus* e che per questo doveva parlare latino, in latino fece il suo brillante discorso fra gli applausi generali dei presenti.

Si vorrebbe fare accedere alla facoltà di giurisprudenza nella università gli alunni anche quando nei licei non hanno studiato il latino. Ma come possono comprendere il diritto romano, le istituzioni romane, la stessa storia del diritto romano senza conoscere il latino? Vi sono, è vero, le traduzioni, ma esse sono fatte per i pigri e i negligenti, non per gli studiosi.

I distruttori del latino hanno avuto un severo monito dal Sommo Pontefice Giovanni XXIII che, mentre in Italia si tentava di condannare all'ostracismo il latino, Egli con l'alta autorità che tutto il mondo gli riconosce, dettava precise norme affinché nei riti religiosi e nelle discussioni accademiche si usasse sempre il latino nella forma più corretta. Va, perciò, espresso il più vivo elogio a quei ministri, da Fanfani all'attuale, onorevole Gui, che hanno con opportuni accorgimenti salvato il principio dello insegnamento della nostra madre lingua nelle scuole italiane.

Badate che io non sono *laudator temporis acti* a qualunque costo. Riconosco che

nell'insegnamento del latino vi è molto da correggere: metodo, testi, traduzioni, eccetera. Ma piuttosto che curare l'arto malato si vorrebbe asportare addirittura l'arto stesso. Si teme che quando a 11 anni l'alunno dovrà fare la sua opzione non sarà in grado, per mancanza di maturità, di liberamente esercitare la scelta; e si depreca dalla sinistra l'intervento integratore dei genitori. Ma quando in una famiglia bene educata si è fatto a meno in materia scolastica del consiglio autorevole dei genitori? Certo l'esperienza della vita non si acquisisce a 11 anni. Perciò direi che il legislatore ponendo l'alunno nella condizione opzionale in una età giovanile è partito dal presupposto che non potrà fare a meno dell'intervento consultivo del capo della famiglia. La patria potestà del resto è riconosciuta dalla legge sino ai 21 anni. E forse un danno se essa si esercita, sia pure moralmente, quando il figlio non ha ancora superato l'età della fanciullezza?

Una marchiana eresia si è pronunciata qui dentro dagli avversari del latino, si è detto, cioè, che la lingua italiana non deriva dal latino solo perchè la struttura delle due lingue è diversa.

No. La struttura può avere forme differenti, ma la radice è sempre unica. E il primo elemento che avvicina l'italiano al latino è l'analisi logica, la quale addestra il giovane al ragionamento. Si è relegato il latino, sempre dalla sinistra, tra i miti da distruggere perchè ormai sarebbe dimostrata l'infondatezza dell'essenzialità di esso nella formazione mentale dei giovani, che potrebbe aversi con l'insegnamento approfondito di altre materie. Senonchè la peculiarità del latino da nessuno può essere messa in dubbio e la trasfusione dei suoi benefici nei giovani è unica e inconfondibile con qualsiasi altro insegnamento. Gli studiosi dell'antico latino e del popolo che lo parlava ci confermano che gli abitanti erano sparsi soprattutto nel Lazio. La sua lingua appartiene al ceppo indo-europeo e più specialmente alla famiglia delle lingue italiche propriamente dette, le quali lingue, secondo l'analisi linguistica, si distinguono in due rami: il ramo latino-falisco e il ramo umbro-sabellico od oscumbro. Discendevano, dunque, i latini, da una tribù italica che si

era stanziata nella penisola in epoca preistorica. Il tempo in cui avvenne questo insediamento non è certo e gli archeologi e gli storici ancora lo stanno studiando.

Noi, discendenti ingrati, mentre curiamo diligentemente i ruderi e le suppellettili di ogni età latina rinvenuti nel Lazio e altrove, per soddisfazione delle sinistre dovremmo dare l'ostracismo alla lingua che tanto ha influito sulla educazione degli italiani in molti secoli!

Così facendo non dovrebbe fare meraviglia se un giorno, più o meno lontano, da spiriti audacemente rinnovatori si chiedesse la trasformazione della Sala Maccari del Senato, che esalta e raffigura significativi episodi di vita latina, nella sede di un'arida novellistica accademia esotica.

Ma ciò non accadrà perchè ho fiducia nell'assennatezza del Senato, il quale, nella sua maggioranza, con il voto favorevole alla permanenza dell'insegnamento del latino, assicurerà ancora una volta la vitalità del legame spirituale che ci unisce ai nostri antichi progenitori. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Venditti. Ne ha facoltà.

V E N D I T T I. Le chiedo perdono, onorevole Presidente, e chiedo perdono a voi, onorevoli colleghi ed anche a lei, onorevole Ministro, se per la prima volta farò spesso ricorso alla lettura anzichè alla parola.

Le mie condizioni di spirito non mi consentono di fare altrimenti. Vengo da Napoli: e tutti noi avvocati napoletani da cinque giorni viviamo al riverbero di una grande fiamma che sta per spegnersi, senza avere più, noi, la speranza che essa si possa vivificare e senza avere ancora la rassegnazione a che essa si debba estinguere.

Compio il mio dovere come posso. E credo che compiere un dovere di questo genere sia il migliore, estremo omaggio che si possa fare a Giovanni Porzio.

Onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte, secondo il pensiero liberale, ad un attentato all'unità della cultura. La cultura non può essere spezzata in due: non si può con-

trapporre alla cultura umanistica la cultura tecnica e viceversa.

Vi porto prima di ogni altra la parola di un maestro che oggi non potrebbe pronunziarla più. Egli non esiste più tra noi, ma la sua memoria è, di là da ogni barricata, sacra per chiunque abbia il culto dell'arte, della dottrina, del pensiero, della sapienza, della genialità: parlo di Francesco Flora. Egli onora ormai di là dalla vita le nostre lettere e la nostra arte e appartenne ad una terra che mi è cara e che io ho l'onore di rappresentare in Parlamento.

Che dice Francesco Flora? Egli afferma che la realtà rimane sempre realtà dell'umano, sicchè persino i fisici i quali vogliano trovare il « nocciolo della natura », secondo l'espressione del degno successore di Giosuè Carducci e di Giovanni Pascoli sulla cattedra di Bologna, debbono accogliere l'invito di Goethe che li esorta a ricercare il nocciolo della natura nell'uomo, nella sua genialità e nel suo spirito. È impossibile ricercare il « nocciolo della natura », senza risalire a quel mondo ove sono le fonti dei più elevati pensieri, delle più geniali intuizioni dell'umanità. Appartiene alla nostra più pura e più alta tradizione culturale la contemporanea scoperta dell'uomo fisico e dell'uomo morale.

In questo « credo » dell'unità inscindibile della cultura abbiamo vissuto finora, fino al momento in cui nel Parlamento italiano si è osato aggredire la vera ed unica cultura contrapponendole un'altra cultura che non esiste. E se volete, oltre alla parola di Flora, che voi dovrete particolarmente gradire, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra (egli è idealmente di là da ogni settore ma politicamente era dei vostri), un'altra parola che possa rinsaldare questo concetto, io vi riferisco quella di Gaetano Martino. Egli ricordava che « il grande medico Cesalpino scopre la legge della circolazione del sangue mentre commentava Aristotele ».

B O N A D I E S . Grande fu Cesalpino.

V E N D I T T I . La sua parola è un crisma di onore: io la ringrazio. L'ideale umanistico, onorevoli colleghi (cominciamo

a rifissare questi concetti fondamentali che la legge in esame ha distrutti) è quello che attribuisce il primato allo spirito dell'uomo che è uno spirito di verità e di giustizia. Esso non disconosce nè il valore dei rapporti sociali nè quello della scienza nè quello del lavoro applicato ai fini pratici; ma non trasforma né il mezzo in fine, né sacrifica il fine al mezzo. Il suo scopo costante e continuo è l'innalzamento della vita morale ed intellettuale che fa l'uomo capace e degno di ricercare e testimoniare la verità. Questa è l'essenza della cultura.

La scienza e la tecnica, che hanno tanta parte nel mondo in cui viviamo, hanno esse stesse le loro sorgenti nel pensiero umano, che non si mette in moto per procurare vantaggi a chicchessia, ma solo per un puro amore di quella verità che Platone chiamava « amorosa scienza del bene ».

Nel campo della scuola quello che occorre è di non rinnegare l'ideale umanistico, ma di ampliarne la sfera di applicazione. E qui, *per incidens*, vorremmo dire, a proposito del latino, per anticiparne la difesa, amico Menghi, in prosecuzione di quel che è stato detto da lei, che il latino, lungi dall'essere il contrario della scienza, come si crede per errore o, come nella specie, per interesse, ne è la superlativa preparazione. Lo dimostra la circostanza che in molti Politecnici della Repubblica italiana i migliori allievi sono quelli che vengono dalla scuola classica. Se consentite un ricordo personale, io mi appellerò ad Emanuele Gianturco (il cui nome non può essere pronunziato da me se non con una indelebile reverenza filiale). Emanuele Gianturco, giurista, musicista, statista, estraeva a memoria la radice quadrata di un numero a sette cifre.

Dati questi presupposti, possiamo anche entrare nel merito dei disegni di legge in esame, qualunque ne sia la intitolazione, amico assente Ferretti. Intitolazione volubile come ne è volubile la sostanza. Potremmo riandare ai precedenti, ma per brevità ne faccio a meno. Sono stati diligentemente enunciati in una delle pubblicazioni del Ministero della pubblica istruzione: dalle leggi Buoncompagni del 1848, passandosi per la legge Casati del 1860, fino alla legge che avrebbe dovuto

emetersi dopo le conclusioni della Commissione Reale per il riordinamento delle scuole secondarie, del 1909 e alle altre delle quali parleremo.

A questo proposito, come si ricorda dallo stesso onorevole Bosco in una delle sue pubblicazioni ministeriali, non mancarono critiche isolate, ma non già al latino, bensì al modo come si studiava il latino. Perfino Ferdinando Martini, uno dei grandi letterati del secolo scorso — che fu anche Ministro della pubblica istruzione — muoveva qualche appunto al metodo di insegnamento del latino; ma ciò faceva precisamente per riconoscerne e tutelarne l'importanza.

Si arriva così alle leggi degli ultimi decenni, quali che siano coloro i quali reggevano la cosa pubblica allorchè esse furono elaborate. Di tre leggi, due furono emanate durante il fascismo. Mi riferisco alle leggi Gentile, Bottai, Gonella.

Non debbo qui ricordare i tre singoli testi legislativi; vi dirò soltanto che tutte e tre dimostrano il travaglio di scindere il non scindibile: non si vorrebbe unificare quello che si può e si deve unificare, si vorrebbe scindere quello che non si potrà scindere mai, quali che siano i concreti precetti.

Se vogliamo passare all'ultimo e più recente atto di questa vicenda — anche perchè il Vangelo insegna che gli ultimi possono essere i primi — io vi dirò che nell'aprile 1962 ci fu un partito, che si gloria di essere il più patriottico dei partiti e che in questo momento non è rappresentato soltanto da me in quest'Aula, ma anche dall'amico Bergamasco, il quale pubblicò uno schema a lungo raggio in cui si parla di una scuola di primo grado (quella elementare), di secondo grado, di terzo grado e di quarto grado, comprendendo nel secondo grado quella che oggi si vuole discutere qui con il disegno di legge Medici-Bosco e con il progetto Donini.

Scendendo nel merito del primo di questi disegni di legge fusi in uno solo, o meglio che avrebbero voluto fondersi in uno solo, mi permetterò di fare un'osservazione.

Il disegno di legge Medici-Bosco porta il numero due. Il numero uno fu dovuto soltanto all'onorevole Medici; ma appartiene alla storia di ieri, non alla polemica di og-

gi. Orbene, il disegno Medici-Bosco non ha un centro dinamico, non ha un contrasegno, non ha una caratteristica: scivola sulla roccia — me lo consenta l'onorevole Medici, il quale conosce la mia devota simpatia — è acqua che non disseta e non lava.

La proposta di legge del senatore Donini invece ha un centro dinamico; ma è purtroppo quello che noi liberali programmaticamente combattiamo.

Per il suo contenuto combattiamo dunque anche il disegno di legge Medici-Bosco.

Nel corso della laboriosa, faticosa, travagliata discussione innanzi alla 6^a Commissione, della quale mi onoro di far parte, avvenne uno slittamento verso la proposta di legge del senatore Donini. Erano i tempi in cui fiorivano i primi fiori di arancio tra Piazza del Gesù e Via Gregoriana. C'era stato il Congresso di Napoli, sul quale, per motivi di buon gusto, specialmente in questo momento, non mi permetto di fare commenti: c'erano già stati i fiori d'arancio che poi si sono trasformati in confetti non dolci per il popolo italiano. Ed era logico che ci fosse questo slittamento, slittamento che è stato successivamente corretto dalla saggezza dell'attuale ministro onorevole Gui.

Il disegno di legge Medici numero uno, del quale non si parla nella pubblicazione ufficiale del Ministero, era stato fermato alla barriera dell'ortodossia dalla seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

L'originario volto del disegno di legge Medici-Bosco è il seguente. Materie comuni e obbligatorie del triennio: italiano, educazione civica, storia, geografia, matematica, fisica, scienze naturali, applicazioni tecniche, religione, una lingua straniera, educazione musicale, educazione fisica. Nel secondo e terzo anno si aggiungono come materie opzionali il latino e una seconda lingua straniera. Il triennio si conclude con una licenza avente valore di esame di stato; e la licenza dà accesso a tutti gli istituti di istruzione secondaria superiore indipendentemente dalla materia opzionale prescelta.

Questi i precedenti del disegno di legge Medici-Bosco.

Ma, dopo avere accennato ai precedenti, è il caso di parlare del susseguente.

Alla vigilia della discussione in Aula sono stati presentati dall'onorevole ministro Gui una trentina di emendamenti. Non mi permetto di dire se siano o non emendamenti nel senso classico della parola; ma certamente hanno apportato molte operazioni plastiche al volto del progetto originario.

Rimane tuttavia un presupposto inaccettabile. Questo: le ragioni addotte per l'unificazione della scuola — che poi è una scissione, come ho già detto — della cultura, sono le seguenti: il bisogno di espandere la cultura nazionale fino agli strati sociali che non hanno ancora conquistato questo traguardo; il bisogno di elevare il livello della cultura generale del Paese. Se si trattasse di elevare il livello della cultura generale, la prima adesione la darebbe il Partito liberale, perchè noi vogliamo appunto che il depresso raggiunga il non depresso; ma qui si chiede che il livello più alto raggiunga il più basso. Da Donini mediante un rullo compressore; da Medici-Bosco mediante strumenti meno drastici ma dai quali dissentiamo.

Innanzitutto respingiamo il concetto dell'orientamento. L'orientamento, come orientamento, è qualche cosa di successivo alla nascita. E qui, onorevoli colleghi, secondo l'arguta visione di un altro nostro amico di partito, attraverso l'orientamento, del quale parla il progetto Medici-Bosco si rinnova la leggenda dei figli di Cadmo, i quali nascevano dalla terra belli e fatti, come uomini che fino ad allora fossero stati dormienti e che da un momento all'altro si ridestassero e camminassero. L'orientamento, ancora più nel primo progetto Medici, ma anche nel secondo progetto Medici-Bosco, dovrebbe trovarsi nell'educando già contrassegnato per predestinazione. E questo concetto è un errore. Leggevo ieri un articolo di Giovanni Ansaldo, maestro d'arte e di giornalismo che avete deprecato tante volte, amici della sinistra, ma che oggi dirige un giornale governativo...

B E R T O L I . Chieda a Gava se « Il Mattino » è di centro-sinistra.

V E N D I T T I . Vi è un condirettore che è stato mandato appunto per questo. Giovanni Ansaldo — dicevo — ha una qualificazione speciale. Egli ha pubblicato nella sua giovinezza un volume intitolato *Latinorum* ed è un appassionato difensore del latino. Nè potrebbe essere altrimenti, perchè egli, a parte il suo magistero letterario, è un uomo che ha vissuto e vive una vita intensa e concreta e non deve obbedire a nessuno.

Parlare del latino nel primo anno o nel secondo anno è semplicemente grottesco. Il latino — ha scritto Giovanni Ansaldo — è uno sforzo di molti anni; uno sforzo che è di per sè una prova significativa. Soltanto quando il latino si sia superato con impegno decennale, allora si impara a ragionare. I nemici del latino si appellano appunto al disegno di legge Medici-Bosco, ed hanno ragione, perchè, se si eseguisse quel progetto, il latino sarebbe inutile, anzi forse dannoso. Il latino, come lo intendiamo noi, che sappiamo ancora leggere in edizione Teubner di Lipsia dopo cinquanta anni dal nostro liceo tutti i poeti più complessi e i prosatori più ardui, è un'altra cosa: è un impegno di anni e solo dopo questo impegno si imparerà a ragionare. Il latino, se si consente ad un avvocato, all'ultimo avvocato di Napoli un aderente paragone, sta al raziocinio come il diritto civile sta alla dialettica giuridica. Non si può essere avvocati penali se non si sia frequentato un corso di diritto civile; non si può ragionare a filo di logica se per dieci anni non si sia sfiancato il proprio corpo e logorato il proprio cervello sui testi latini.

Riprenderò la mia doverosa e schietta difesa del latino quando tra poco parlerò del progetto Donini. Ma fin d'ora dico che lo squallido latino che si rannicchia come materia facoltativa nell'ultima incarnazione del progetto Medici-Bosco è un latino che non è più latino: ed è logico che possa suscitare, che debba suscitare contrasti ed ironie. Mi diceva allarmato ieri sera per telefono un latinista di fama nazionale, di Napoli: difendete il latino. L'ho difeso. Lo difenderò ancora. Ma non meritava di essere aggredito così.

È, fra tanto, il caso di fare qualche specifica censura al disegno Medici-Bosco ol-

tre quelle che fece vittoriosamente, con molta efficacia, il mio amico personale Ferretti. Gli insegnanti. Quali saranno i docenti di questa scuola, onorevole Ministro? Le statistiche possono essere anche del tutto non raccomandabili: la statistica è una livellazione artificiale e spesso artificiosa: vi è una famosa poesia di Trilussa intitolata appunto « La statistica » che a proposito dell'affermazione che in Italia si mangia un pollo *pro-capite* conclude malinconicamente che ciò avviene perchè in realtà v'è chi digiuna e chi ne mangia due. Però quando la statistica proviene dallo stesso Ministero non potete non crederle. Orbene essa vi dice che sono 1.200.000 gli iscritti alle classi elementari. Quando questi passeranno alla scuola media, occorreranno 150 mila insegnanti. E quando poi questi 1.200.000 iscritti alle scuole elementari saranno stati integrati dal flusso delle nuove generazioni e da quelli che saranno passati alle scuole medie dopo aver frequentato le elementari, io domando alla probità di tutti voi commissari e a lei, onorevole Ministro, donde e come si reperiranno i necessari insegnanti.

Io lessi pochi giorni or sono una relazione dei così detti vigilatori della provincia di Benevento, in seguito ad un convegno indetto dal provveditore agli studi. I così detti vigilatori sono personaggi i quali debbono controllare quello che avviene nella così detta scuola media. Dove e come — ripetiamo — si reperiranno gli insegnanti? Non bastano i professori, non bastano i maestri elementari di ruolo, non bastano i maestri elementari non di ruolo, che pure sono già incanalati in questo senso, con un deprezzamento ed un declassamento della scuola media che nessuno potrà negare. Dove e come potrete racimolare gli altri? Prego lo onorevole Ministro di leggere la relazione dei vigilatori della provincia di Benevento, pubblicata circa 15 giorni or sono. Da quella relazione si rileva che gran parte dei così detti insegnanti erano carenti di titolo. Con sistemi simiglianti si potrà anche arrivare a 150.000 insegnanti. Basterà qualunque titolo, anche basso, anche usurpato, perchè dopo il primo approccio dei maestri elementari, che vogliono fare i do-

centi, e faranno i docenti, se anche saranno stati utilizzati tutti i maestri elementari, così distolti dai loro compiti veri; ma non si potrà mai arginare una massa amorfa e squalificata che, invece di insegnare, avrà bisogno di imparare qualche cosa.

Seconda censura: esame di licenza; e perchè non di proscioglimento? Se è un obbligo, voi non dovete e potete far altro che prosciogliere da quest'obbligo. La licenza deve essere esame di proscioglimento; e deve essere accompagnata da un esame di ammissione ai corsi superiori. A proposito di questo, onorevole Ministro, io mi permetto di protestare, con tutta la veemenza del « cittadino che protesta » di Oronzo Marginati ne « Il Travaso delle idee », a proposito delle classi di recupero. Chi sia stato bocciato all'ammissione alla prima classe di scuola media potrà accedere all'equivalente classe di recupero. E anche gli esclusi dallo scrutinio finale della licenza e i respinti nella prima sessione d'esami potranno essere accolti nella terza classe di recupero (*Cenni di diniego dell'onorevole Ministro*).

Io parlo ai colleghi settentrionali: c'è stato un grande attore dialettale, Edoardo Ferravilla, che rimase celebre per la sua famosa commedia intitolata « La classe degli asini ». Non so perchè, a proposito dei corsi di recupero, mi sono ricordato di Ferravilla.

E veniamo all'ultima parte, alla vera parte di questa mia forse inutile requisitoria. Progetto Donini: abolizione del latino. Latino? Ma di quale latino si parla? Non si parla qui, da parte di coloro che difendono il latino, in nome del passato (diceva il collega Menghi poco fa di non essere un *laudator temporis acti*). Si tratta di difendere il patrimonio ideale che noi abbiamo conquistato, impegnandosi nella più severa disciplina di studio onde poter soddisfare, prima che l'orgoglio dei nostri genitori, il nostro amor proprio personale.

Quale latino? Non già quello che Don Abbondio usava con Renzo Tramaglino e neppure quello che Teofilo Folengo usava nella sua « Maccheronea ». Parliamo del latino

universale, lingua di sempre: non solo del latino classico, ma anche del latino non ancora classico e di quello della decadenza! Parliamo del latino che consentì a Dante di parlare di Beatrice, dopo avere scritto il « *De vulgari eloquentia* »; Dante non avrebbe potuto scrivere quello che ha scritto se prima non avesse fatto questo trattato.

Amico Granata, la tua cultura non è la mia, tu sei un maestro, io sono un dilettante! Ma, quando dici, avallando con la tua rispettabilità di studioso, l'eresia che si può imparare l'italiano senza avere studiato il latino, mi permetto di protestare; protestai ieri l'altro con un'interruzione, protesto oggi con un discorso. Non si può imparare l'italiano se non si è studiato il latino.

G R A N A T A. Allora lei vorrebbe il latino per tutti, nella scuola obbligatoria? Perché noi vorremmo capire le vostre intenzioni!

V E N D I T T I. Neanche per sogno. Io non parlo, dicevo, solo del latino di Orazio, di Virgilio, di Ovidio, di Catullo, parlo anche del latino medioevale, del latino dei glossatori, della lingua usata dalla scuola salernitana. Parlo del latino come lingua madre dell'italiano!

Petrarca non avrebbe potuto parlare di Laura come ne ha parlato, se non avesse scritto prima « *De vita solitaria* »; Boccaccio non avrebbe potuto scrivere il « *Decamerone* », se non avesse scritto « *De casibus illustrium virorum* »; tutti i più monumentali esempi della letteratura italiana possono avallare questa mia tesi.

Ancora una digressione personale. Ricordo di essere andato giovinetto in casa di Edoardo Scarfoglio. Edoardo Scarfoglio era un formidabile polemista, un formidabile letterato, un formidabile artista, coetaneo ed amico di Gabriele d'Annunzio e di Roberto Bracco. Lo trovai che leggeva disteso su di un sofà (a lui piaceva la vita ellenica, nel senso pieno della parola). Che cosa leggeva? Leggeva in edizione Teubner di Lipsia l'Iliade di Omero; e mi dichiarò di aver letto anche l'Odissea e di apprestarsi a leggere l'Eneide senza traduzione e commento.

(*Interruzione del senatore Granata*). Non c'è possibilità di scrivere non soltanto artisticamente ma appena correntemente in italiano se non si conosca il latino. Prendete anche il caso di Francesco Flora. Abbiamo nominato Flora poco fa, per rendergli onore. Ho celebrato Flora per *incidens*. Egli era dei vostri, ma è stato il più grande critico di questa epoca. È stato quello che fu De Sanctis prima di lui. Non è stato soltanto il discepolo di Benedetto Croce, perché Croce subordinava la critica ad una formula filosofica: ed egli invece viveva la vita, ed era un poeta prima che un critico. Or bene Flora, del quale mi onoravo di essere amico personale e al quale dedicai anche un saggio, ripeteva anch'egli nelle sue conversazioni (mi dispiace di non potere documentare questa testimonianza e potrebbe essere perfino di dubbio gusto in questo momento portare la testimonianza di un morto). « Non si può conoscere l'italiano senza avere studiato il latino ». Per essere un artista di fantasia in italiano bisogna aver lette le « *Metamorfosi* » di Ovidio, le poesie d'amore di Catullo, Tibullo e Propertio (*Interruzione del senatore Granata*). Per ciò il latino si chiama lingua madre. O cancellate coraggiosamente il latino, come vorrebbe il senatore Donini (egli lo vuole abolire per altre ragioni: uomo di cultura stupefacente e di fascino personale usa il rullo compressore intendendo a suo modo gli articoli 33 e 34 della Costituzione; ma insomma vuole abolirlo), o non vi macchiate di quella profanazione, e allora dovete guardarvi dalla grottesca via di mezzo: quando per giunta si tratterebbe di un'età nella quale non si ha neppure possibilità di discernimento.

E vengo ora all'ultima parte delle mie osservazioni. Non protesto soltanto per l'attentato contro il latino, ma anche per l'abolizione materiale, anche se non nominale, dell'educazione musicale. Ho qui, onorevole Ministro, come avrà anche lei, fasci di telegrammi e di proteste: del Sindacato nazionale dei musicisti, dei Conservatori di tutta Italia, del Sindacato autonomo, di privati, di enti; ma non c'era bisogno di questo plebiscito in Italia. È soltanto attraverso queste espressioni di rivolta che si può valutare

la gravità dei vostri errori e la legittimità delle ragioni di coloro che protestano.

L'Italia è la culla della musica. La musica, anche nel nome, è la concentrazione del sorriso di tutte le muse, di tutti i canti, di tutte le danze, di tutte le espressioni tra terra e cielo che nel famoso quadro di Andrea Mantegna hanno tramandata alla posterità l'eterna giovinezza degli Dei. Quando Dante nel secondo canto del « Purgatorio » abbraccia Casella perchè soltanto la musica può dare ristoro alla sua vita tempestosa; e quando noi stessi, a distanza di secoli e di meriti, soltanto in un'aria di Cimarosa o in un minuetto di Boccherini troviamo conforto al nostro travaglio, alla nostra malinconia, alle nostre angosce, voi abolite l'educazione musicale! Si dimentica dal Governo che basta la vibrazione delle canne d'argento di un organo perchè ci si senta trasportati nella sfera celeste, a contatto con Dio. E non è retorica questa, amico Caruso!

C A R U S O . No, al contrario!

V E N D I T T I . Se vogliamo disordinatamente fare altre esemplificazioni, sappiate che a colui che regge la suprema magistratura dello Stato fu ricordata la sua sensibilità di pianista: e Segni si illuminò come non si era mai illuminato per una vittoria politica.

Come si può abolire l'insegnamento della musica in un Paese che è sostanzialmente di musica? Non c'è bisogno di recarsi nelle sale dei Conservatori: andate in un vicolo, in una piazza di Napoli, anche oggi che la musica negra e la musica bianca della televisione hanno fatto scempio delle nostre originarie armonie; andate in una qualsiasi terra meridionale (al nord siete attratti e distratti dal così detto miracolo economico che il Mezzogiorno non ha mai conosciuto e non conoscerà mai): e troverete gli echi delle più istintive espressioni del sentimento musicale popolare. Non c'è bisogno di ricordare Ferdinando Russo, Salvatore Di Giacomo, Libero Bovio, Eduardo di Capua, E.A. Mario, Salvatore Gambardella, Ernesto Tagliaferri e tanti altri monarchi della poesia e melodia popolare. Basta un qualunque posteggiatore.

È veramente doloroso che a questa abolizione si voglia arrivare, è una vergogna ..

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Ma chi lo ha detto che è abolita?

V E N D I T T I . Un'ora per settimana, onorevole Ministro, significa abolizione.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Abolire significa sopprimere una cosa che prima c'era.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

V E N D I T T I . Voi avete risolto soltanto la questione sindacale, onorevole Ministro. Ma la questione artistica, la questione culturale, la questione di civiltà resta; e vi condanna. Ed è sorprendente che si siano rassegnati a questa forma di decapitazione perfino i miei amici personali di estrema sinistra. Essi dovrebbero ricordare che una grande Nazione che essi amano e che noi ammiriamo dall'altra sponda non ha soltanto i cosmonauti che le fanno onore, ma ha altresì (mi appello anche ad una senatri-

ce che è una musicista) Modesto Mussorsky, che col « Boris Godunof » scrisse un capolavoro, e i sinfonisti Borodin e Tchaikowsky che sono eterni nella loro gloria.

Io ho finito, onorevoli colleghi. Ho combattuto una battaglia perduta in partenza. Ma come italiano, come poeta, come liberale credo di aver fatto il mio dovere. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bruno. Ne ha facoltà.

B R U N O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questo disegno di legge, giunto finalmente all'esame del Senato dopo tanta attesa, ha avuto una preparazione lunga e tormentata, ha proceduto per un cammino irto di ostacoli frapposti da parti diverse e, avversato da alcuni strati dell'opinione pubblica spesso malamente informata, è stato contrastato nella sua preparazione da interventi di associazioni sindacali, di gruppi di opinione, di coalizioni di pedagogisti e di insegnanti, formatesi però spesso in modo eterogeneo e dissoltesi rapidamente, così come si erano formate, per ricomparire però nuovamente in forme diverse con nuovi argomenti e con nuove forme di attacco.

Ciò indubbiamente dà la dimostrazione dell'importanza del disegno di legge stesso e della sua forza di incisione rinnovatrice nelle strutture della scuola e quindi della società italiana. Dal numero, dalla forza e dalla qualità degli avversari dell'istituzione della scuola media unica si può desumere l'importanza che i ceti conservatori attribuiscono alla riforma della scuola e quanto essi temano il ricambio inevitabile che avverrà nella classe dirigente italiana in conseguenza dell'accesso all'istruzione media, per passare poi a quella superiore, di nuove forze genuinamente espresse dal popolo.

Questo timore viene mascherato in vari modi, ma una mascheratura diventata ormai tradizionale appare anche in questa occasione: quella che chiamerò del « salto nel buio ». Lo *slogan* iniziò il suo cammino quando il popolo italiano fu chiamato alle urne per scegliere la forma istituzionale dello Stato. La maggior parte delle nazioni democratiche erano rette a forma repubblicana, ma per l'Italia si trattava di pericoloso salto nel buio. Le responsabilità della monarchia, che aveva non solo tollerato ma favorito l'avvento della dittatura, con le tragiche conseguenze che tutti conosciamo, culminate nelle stragi e nelle distruzioni dell'ultimo conflitto allora appena terminato, venivano ignorate. Quella forma di Governo che non aveva saputo o voluto evitare la soppressione delle libertà democratiche, che aveva barattato la libertà del popolo italia-

no col piatto di lenticchie di una corona imperiale di carta- pesta, veniva considerata capace di difendere e conservare le risorgenti istituzioni democratiche che il popolo italiano col suo sangue si era conquistate mediante la Resistenza e la guerra di liberazione. Da allora, ad ogni occasione importante del cammino che l'Italia democratica e repubblicana ha svolto, ogni volta che Governo e Parlamento hanno preparato e discusso un provvedimento, seppure non di grande rilievo, che operasse per rinnovare le antiquate strutture dello Stato e della società italiana, subito lo *slogan* del « salto nel buio » si è diffuso a conquistare le menti e i cuori dei cosiddetti ben pensanti per spingere i responsabili della vita politica italiana a ripensarci, a rimandare, a far coprire da un velo di polvere i progetti di legge, lasciando che decadessero con la fine della legislatura; questo mi pare sia il caso anche del disegno di legge di istituzione della scuola media.

Oggi tutti coloro che amano essere chiamati ben pensanti per nascondere il vero volto di gretti conservatori di interessi di casta, sono in piena azione e lo *slogan* del « salto nel buio » corre mascherandosi in varie maniere alla conquista di consensi da parte di molti che nulla avrebbero da perdere ma molto da guadagnare da una democratica trasformazione della società, ma che, per indifferenza o conformismo, spesso si lasciano convincere senza indagare e ripetono quanto da altri interessatamente viene loro proposto.

Governo di centro-sinistra, nazionalizzazione delle fonti di energia, riforma della scuola, ordinamento regionale e decentramento amministrativo. Quanti motivi di preoccupazione per chi ama che le cose restino sempre immutate e che continui sempre a dominare chi ha sempre dominato! In questo particolare momento, in questo agitarsi di preoccupazioni artificiali, si innesta anche il problema del latino. Ed ecco industriali del nord ed agricoltori del sud diventare difensori della cultura umanistica e nelle colonne dei grandi giornali cosiddetti indipendenti spezzare lance in difesa della tradizione umanistica del popolo ita-

liano. Ed anche chi si vantava di venire dalla gavetta e cercava e cerca ancora disperatamente tecnici da immettere nel ciclo produttivo della propria azienda e disprezzava come perditempo gli studiosi delle letterature classiche e i cultori della speculazione filosofica, ora parla del latino come della disciplina senza la quale non è possibile affermarsi nella vita.

Naturalmente si trova sempre chi si fa portavoce di certe esigenze ed abbiamo potuto leggere in grandi quotidiani che il latino è l'unico, ultimo baluardo delle libertà democratiche; caduto il quale si profila l'avanzata della dittatura, in questo caso rappresentata dalle orde asiatiche che avanzano dall'Est. Quando si leggono considerazioni di tal genere, fatte da persone che hanno fama nel campo degli studi, si comincia veramente ad aver pena degli epigoni di quel liberalismo risorgimentale che ha avuto grandi meriti nel passato, ma che non vuole rendersi conto del presente, e per sopravvivere si confonde oggi con il conservatorismo più gretto di alcuni strati della nostra società.

Si dimenticano, questi esaltatori del latino come baluardo delle libertà civili, di dirci come mai l'Italia, Patria dell'umanesimo...

V E N D I T T I . I figli dei contadini sono tutti seminaristi e studiano il latino!

B R U N O . . . non ha avuto assicurate le libertà civili sino al 1861 e le ha nuovamente perdute nel 1922 ad opera di una dittatura che impose lo studio del latino a tutti.

V E N D I T T I . Dovresti esser cauto ad usare queste parole oggi!

B R U N O . Per noi, a proposito di questo disegno di legge, non vi può essere e non si deve porre in termini tanto aspri il problema del latino: non siamo avversari della lingua latina di cui riconosciamo ed ammiriamo l'importanza formatrice. Il problema, a nostro avviso, è un altro, il problema non è quello di istituire una scuola in cui si insegni o no il latino, ma bensì quello di rinnovare profondamente le strutture del-

la società italiana, mediante una trasformazione degli ordinamenti scolastici in modo da creare le condizioni per assicurare una sufficiente istruzione di base a tutti i figli degli italiani, in qualunque zona del nostro Paese risiedano e a qualunque ceto sociale appartengano, orientandoli alla scelta che dovranno fare dopo il compimento del quattordicesimo anno di età, e selezionando non più tra pochi privilegiati, ma tra tutti i giovani, dopo il compimento del quattordicesimo anno, gli elementi più dotati intellettualmente per raggiungere gli alti gradi della cultura.

Si tratta, a nostro avviso, di recuperare un patrimonio, oggi inutilizzato, di intelligenza e di capacità, di porre tutti gli italiani nelle stesse condizioni, senza preclusioni e discriminazioni, in una parola di rendere veramente tutti uguali gli italiani.

È ambizioso, è esagerato quanto ci aspettiamo dalla legge istitutiva della scuola media unica? Noi riteniamo di no, consideriamo questa legge una delle più importanti fra quelle discusse dal Parlamento dalla fondazione della Repubblica ad oggi.

In occasione della presentazione alle Camere dell'attuale Governo fu detto in quest'Aula da vari colleghi di parte democristiana che la formazione di un Governo di centro-sinistra rappresentava un evento storico nella vita italiana perchè voleva essere l'inizio di una collaborazione tra le forze politiche popolari laiche e i cattolici, apriva la via all'ingresso della classe lavoratrice nel governo della cosa pubblica, iniziava in forma democratica il trapasso del potere dalla borghesia risorgimentale ad una nuova classe dirigente emanante dal mondo del lavoro.

Da tali premesse non può nel campo della scuola che derivarne questa conseguenza: che occorre assicurare a tutto il popolo la stessa scuola, gli stessi mezzi, le stesse possibilità. Gli uomini nascono uguali, debbono spiccare il volo da identiche posizioni di partenza, volerà più alto chi avrà maggiori doti di intelligenza, di serietà, di spirito di sacrificio.

Non è il caso di rifare qui la storia del disegno di legge sottoposto al nostro esame:

ne hanno esaurientemente parlato sia il relatore di maggioranza, che quello di minoranza; debbo però far rilevare al senatore Moneti, che si è preoccupato di giustificare il Ministero della pubblica istruzione dall'accusa di frettilosità e di eccessiva premura nella formulazione e presentazione del disegno di legge, che, a nostro avviso, invece avrebbe dovuto giustificare il Ministero dall'accusa contraria: da quella cioè di aver lasciato trascorrere troppi anni senza aver avuto il coraggio di prendere una decisione. È il solito difetto della nostra Amministrazione quello di lasciarsi trascinare, di arrivare sempre in ritardo, di cercare rimedi alle conseguenze dell'indecisione, di non voler guardare in tempo e con coraggio al futuro. È vero che si doveva lasciare ampiamente dibattere il problema in assise diverse, in modo che entrasse nel vivo dell'interesse dell'opinione pubblica; è vero che sono stati promossi convegni e nominate autorevoli Commissioni di studio; ma è anche vero che non c'è stata la volontà ferma, ed abbiamo la convinzione che non ci sia neanche adesso, di rompere col passato, di affrontare il problema con lo scopo di arrivare ad una coraggiosa e moderna concezione e non ad una provvisoria formulazione già sorpassata nel momento stesso in cui viene faticosamente elaborata.

Dalla macchinosa e costosa inchiesta Gonnella, da cui derivò, se non erro, il disegno di legge n. 2100, presentato alla Camera il 13 luglio 1951, ad oggi, è passato oltre un decennio; sono trascorse la prima e la seconda Legislatura e siamo all'ultimo scorcio della terza, ed ancora non si capisce quale sarà la sorte di questa ormai tanto discussa riforma; anzi, a nostro avviso, con gli emendamenti presentati dal Governo si sono fatti molti passi indietro e si è gravemente compromessa ogni possibilità che la riforma venga attuata nel corso di questa Legislatura.

Il senatore Moneti non ha voluto comprometersi troppo ed ha espresso non la certezza, ma solamente la speranza che la terza Legislatura « possa — ripeto le sue parole — portare in porto le leggi presentate al Parlamento per la riforma e l'espansione della scuola italiana ». Ma anche la speranza diventa molto evanescente quando vengono presentati emendamenti tali da riportare in discussione tutto quanto era stato faticosamente elaborato dalla 6^a Commissione e che si è concretizzato nel testo approvato in sede referente dopo lunga ed approfondita discussione.

Il testo della Commissione, approvato a maggioranza, si presentava suscettibile di emendamenti migliorativi da proporre in Aula, come ogni Gruppo politico si era riservato di fare, ma nel suo complesso era risultato accettabile da tutti i Gruppi che direttamente o indirettamente costituiscono l'attuale maggioranza parlamentare, tranne per la questione, su cui in Commissione non era stato possibile raggiungere nessun accordo, riguardante l'introduzione, nella legge istitutiva della nuova scuola media, dell'istituto, ormai decrepito ed anacronistico, della cosiddetta scuola « a sgravio ». Rimaneva ancora da risolvere, senza però che assumesse la gravità del precedente, il problema della scuola cosiddetta « postelementare », alla cui sopravvivenza erano contrarie non solo le forze politiche di sinistra, ma anche buon numero di senatori della stessa Democrazia Cristiana e di altre forze politiche.

Una schiarita all'orizzonte si profilò all'atto della costituzione dell'attuale Governo di centro-sinistra, quando l'onorevole Presidente del Consiglio, nell'esposizione del programma, dichiarò che il Governo si impegnava ad istituire, dal 1° ottobre 1963, la scuola media unica, con particolare disciplina del latino. Contemporaneamente si seppe che la Democrazia Cristiana non avrebbe più insistito nella questione delle scuole « a sgravio ». Sembrava in tali condizioni che si aprisse la possibilità di un accordo capace di portare ad una rapida approvazione del disegno di legge. Ed invece, all'improvviso, tutto è ritornato in alto mare, con la presentazione di emendamenti da parte del Governo che, a nostro avviso, sono tali solo di nome, perchè in effetti non emendano ma trasformano completamente, nello spirito e nella forma, il testo che era stato tanto faticosamente concordato.

Sparisce, a nostro avviso, il carattere di scuola media unica, che sembrava ormai entrato nel convincimento di tutti o quasi, e ritorna la tripartizione che appariva nel secondo progetto Medici e che era stata abbandonata dal ministro Bosco. Il latino ritorna ad essere elemento preclusivo e discriminante per il corso futuro di studi. Riappare la suddivisione della scuola media che sembra ormai unica solo nel nome, ma che è divisa in tre corsi: umanistico, normale e artistico.

Che significato hanno, alla luce dell'attuale posizione della Democrazia Cristiana, queste parole della relazione di maggioranza, che ora vi leggo? Il relatore di maggioranza dice: « Nei piccoli Comuni — e i piccoli Comuni rappresentano poi la maggioranza — la consistenza della popolazione scolastica è tale da consentire anche per il futuro l'istituzione di un solo tipo di scuola. Ne viene di conseguenza che l'avvenire di moltissimi ragazzi è determinato dalla situazione scolastica della località di residenza. Questo deve convincerci che non possiamo mantenere in vita un'organizzazione scolastica che discrimina in modo così arbitrario ed ingiusto la gioventù del nostro Paese ».

E, chiedo ancora, che significato hanno queste altre parole del relatore di maggioranza? Egli, dopo aver citato gli articoli 3, 4, 33, 34 e 38 della Costituzione, dice testualmente: « Sono più che sufficienti gli articoli citati ad avvalorare la nostra tesi secondo la quale soltanto una scuola unica risponde ai principi esposti, perchè realizza il principio della pari dignità sociale dei cittadini, offrendo a tutti i preadolescenti le stesse possibilità, con un'istruzione di base comune ».

Che cosa rimane dell'unicità della scuola media, quando si predetermina la scelta dell'alunno limitando l'ingresso nel ginnasio-liceo soltanto a chi abbia scelto, in seconda classe, lo studio del latino e ne abbia superato la prova di esame alla fine della terza classe?

In tal modo si compie, a nostro avviso, un'opera di discriminazione nei riguardi dei giovinetti provenienti dalle campagne o appartenenti ai ceti meno abbienti, per i qua-

li resta escluso il ginnasio-liceo, che continua a rimanere la via regia per il proseguimento degli studi...

D I R O C C O . Ma perchè resta escluso?

B R U N O . Perchè questi non sceglieranno mai il latino, perchè nelle scuolette di campagna il latino non si insegna!

D I R O C C O . Ma noi siamo gente che abbiamo fatto il liceo classico e non veniamo dalla città, veniamo dalla campagna!

J O D I C E . Ma il liceo non lo abbiamo fatto in campagna, e bastavano dieci chilometri in bicicletta per arrivare alla città.

O L I V A . Ma siete voi che discriminate la campagna! La campagna ormai è come il resto!

B R U N O . E il ginnasio-liceo, dicevo, continua a rimanere la via regia per il proseguimento degli studi, la scuola unica che apre la via a tutte le facoltà universitarie e che prepara la classe dirigente!

Onorevoli colleghi, abbiamo l'impressione, speriamo errata, che non si voglia fare la scuola media unica, che il Partito di maggioranza relativa non abbia ancora il coraggio di vincere le proprie interne contraddizioni e di resistere alle sollecitazioni e alle pressioni esterne provenienti dal clero, da alcune associazioni sindacali di insegnanti...

D O N A T I . Scusi, senatore Bruno, ma non può guardare un po' in casa sua?

B R U N O . Sempre pronti! Voi lo dite a noi e noi lo diciamo a voi!

... non abbia ancora il coraggio di resistere, dicevo, alle pressioni provenienti da elementi della destra più reazionaria, che dietro il paravento del latino mirano solamente ad affossare la scuola media unica, perchè temono tutto ciò che è progresso e avanzamento del popolo, elevamento delle classi diseredate.

Per costoro ogni argomento è buono per impedire l'attività di questo come di qual-

siasi altro Governo che volesse attuare un programma socialmente avanzato. Per costoro la questione del latino è soltanto un pretesto, come appare chiaramente dalla lettura di certi organi di stampa di grande diffusione, per colpire il Governo e l'attuale maggioranza su cui si fonda, e provocare fratture e crisi ed impedire l'attuazione del programma. Il latino, secondo il nostro avviso, è soltanto il falso scopo per colpire in altra direzione. Attualmente l'istruzione media inferiore comprende i seguenti tipi di scuola: la scuola media, la scuola di avviamento, la scuola ed i corsi inferiori degli istituti d'arte, la post-elementare. A questi tipi bisogna poi aggiungere la cosiddetta scuola media unificata sorta come scuola sperimentale e diffusasi non solo nei Comuni minori, ma anche nei Comuni più grandi accanto alla scuola di avviamento al lavoro. Non bisogna trascurare poi le scuole medie televisive istituite nell'anno scolastico 1961-62 con lo stesso programma della media unificata e con la presenza nel posto di ascolto di due insegnanti generalmente maestri laureati.

Non intendo qui riprendere il discorso sulla legittimità o meno dell'istituzione delle scuole medie unificate sorte come medie uniche prima che venisse approvata la legge istitutiva della scuola media. Il fatto è che tali scuole esistono e bisogna tenerne conto. Questa pleora di scuole con programmi ed indirizzi diversi ma miranti all'unico scopo di impartire l'istruzione di base per dare a tutti i giovani la possibilità di adempiere all'obbligo costituzionale, deve spingerci a farci deporre ogni recriminazione o polemica sul passato per guardare all'avvenire, impegnandoci a creare al più presto la scuola media unica in modo da dare ordine, chiarezza e certezza alla nostra legislazione scolastica riguardante l'istruzione media inferiore. Tutti ormai sono concordi nel ritenere superate le scuole di avviamento professionale che non hanno adempiuto alla funzione a cui nell'intenzione del legislatore erano destinate; non hanno saputo nè impartire una sufficiente istruzione di base nè avviare i giovinetti al lavoro in condizioni di preparazione tecnica tali da poter essere immessi nel ciclo produttivo. Non è il caso, ritengo,

di discutere i motivi di questo insuccesso poichè ormai è ammesso e riconosciuto da tutti. Un discorso simile può essere fatto per la cosiddetta scuola post-elementare di cui tutti riconoscono ormai l'inadeguatezza, i limiti, l'incapacità di dare ai pre-adolescenti una istruzione di base a carattere secondario come richiesto dalle necessità della vita attuale.

Ad eccezione di pochi dissidenti, tra cui però qualche illustre pedagogo, pare che ormai regni un certo comune consenso, sia tra parlamentari che tra uomini della scuola e anche tra i ben pensanti, sulla necessità di addivenire all'unificazione di questi tipi di scuola. Qualche riserva esisteva nei riguardi delle scuole d'arte e dei corsi inferiori degli istituti di arte, per cui si voleva da qualche parte un ordinamento particolare; ma le parole dell'onorevole Ministro in Commissione hanno attenuato anche alcune nostre perplessità e ci hanno dato l'impressione che sia possibile raggiungere un accordo in proposito.

Il discorso invece si ingarbuglia e le posizioni si irrigidiscono quando si passa all'esame della scuola media attuale, della sua funzione, della sua trasformazione nella nuova scuola media unica. L'attuale scuola media sorta nel 1940 con la riforma Bottai rappresentò indubbiamente un progresso rispetto ai precedenti ordinamenti anche se naturalmente non portò, e non poteva farlo data la situazione politica di allora, ad una vera, profonda e radicale trasformazione, non solo degli ordinamenti scolastici, ma del modo stesso di interpretare lo spirito di una società moderna quale si era andata già allora formando nelle grandi Nazioni democratiche. Non poteva essere fatto ciò da un regime costituito da un Governo avulso dal popolo e che era formato da una oligarchia che non derivava il suo potere dal popolo, ma si vantava di averlo conquistato con la forza. Comunque, con le inevitabili limitazioni, con la riforma Bottai un passo in avanti fu fatto nel campo dell'istruzione di base unificando i corsi inferiori dei ginnasi, degli istituti tecnici e degli istituti magistrali. Per la prima volta, almeno nelle tre prime classi delle scuole medie, venivano a trovarsi in-

sieme i figli della piccola e quelli della media ed alta borghesia; restavano sempre fuori però i figli del popolo. Per le classi più umili, per i figli degli operai delle città e dei contadini delle campagne rimanevano e venivano aumentate le scuole di avviamento professionale che avevano assorbito le antiche scuole complementari della riforma Gentile.

Oggi, a ventidue anni di distanza, per quanto riguarda la scuola media e quella di avviamento, le cose non mi pare che siano molto cambiate. Le trasformazioni avvenute in tutto il mondo a causa del secondo conflitto mondiale, il trapasso in Italia dalla dittatura al sistema democratico, il ripristino delle libertà del cittadino, il mutamento della forma istituzionale dello Stato, la sostituzione del vecchio Statuto albertino con una nuova Costituzione democratica e repubblicana, tutti questi avvenimenti sono passati accanto alla scuola italiana sfiorandola appena ma senza darle alcuna impronta, senza infonderle germi nuovi di trasformazione, senza far sorgere in essa il desiderio di adeguarsi al mondo e alla vita moderna.

I precetti della Costituzione per quanto riguarda la scuola — e purtroppo non soltanto per la scuola — rimangono ancora oggi oggetto di studio e di discussione, ma ancora non si è passati alla loro applicazione dopo oltre quindici anni. Non si è proceduto ad un riesame degli ordinamenti scolastici, ma ci si è limitati ad adottare provvedimenti provvisori in casi di assoluta necessità: e si sa che da noi tutto ciò che è provvisorio finisce per diventare di regola definitivo. Ancora esistono la quarta e la quinta ginnasiale dopo che da ventidue anni sono scomparse le prime tre classi. Ancora esistono le classi di collegamento negli istituti tecnici e nel liceo scientifico che sorsero come rimedio provvisorio per adattare la nuova scuola media ai vecchi istituti.

I programmi, poi, sono rimasti all'incirca gli stessi. Le novità più importanti sono consistite nell'abolizione della cultura fascista e della cultura militare. La scuola ha continuato a tirare avanti per la sua strada ignorando fino a qualche mese fa che in Italia

c'era stata una dittatura e una guerra di liberazione. L'insegnamento della storia giungeva, fino a pochi mesi fa, al primo conflitto mondiale: da allora in poi c'era il buio, sembrava che la Repubblica italiana si vergognasse di partecipare la propria nascita alla scuola.

Ma torniamo alla scuola media. Sostiene il nostro relatore che la scuola media ha dimostrato la sua bontà resistendo alla bufera della guerra e continuando regolarmente fino ad oggi la sua funzione. Tutte le scuole hanno continuato a funzionare regolarmente, anche le scuole di avviamento, anche gli istituti superiori; ma tutto sta nell'intendersi sul significato della parola « regolarmente », tutto sta, a nostro avviso, nel vedere se il loro funzionamento è stato proficuo, se hanno corrisposto agli scopi a cui deve tendere l'istruzione pubblica.

La scuola media indubbiamente ha dato risultati migliori della scuola di avviamento e si presenta con un livello culturale certamente superiore a quello di tutte le altre scuole dello stesso grado. Però se scaviamo in profondità troveremo che ci sono molte osservazioni da fare. Essa ha conservato la caratteristica dell'antico ginnasio inferiore, mantenendone in primo luogo il carattere peculiare di scuola di selezione, di scuola di preparazione agli studi superiori. In modo particolare la sua funzione principale consiste nella scelta dei giovani da avviare al ginnasio-liceo. Il profilo obbligatorio da parte del Consiglio di classe, ma non vincolante per la famiglia, viene generalmente redatto da insegnanti permeati dal concetto che bisogna avviare agli studi classici i giovani più dotati e consigliare gli studi tecnici ai meno provveduti.

Questa concezione d'altronde appare pienamente giustificata dalla sopravvivenza anacronistica della legge Gentile per la quale soltanto la maturità classica apre la via a tutte le facoltà universitarie. Perfino un giornale come « Il Tempo » ammetteva qualche giorno fa l'assurdo di un ordinamento scolastico inferiore a quello precedente della legge Casati, che avrebbe negato, qualora fosse stato allora in vigore, l'accesso agli studi universitari a Guglielmo Marconi perchè proveniva dagli studi tecnici.

La riforma Gentile aveva reso obbligatorio lo studio del latino in tutte le scuole dello ordine medio tranne che nei corsi superiori degli istituti tecnici. L'accesso agli studi universitari era limitato alla sola facoltà di economia e commercio per i diplomati degli istituti tecnici, all'Istituto superiore, ora facoltà di Magistero, per gli abilitati dell'Istituto magistrale, e a quasi tutte le facoltà per coloro che avevano conseguito la maturità scientifica. Per i provenienti dal liceo classico, come ho detto poc'anzi, era libero l'accesso a tutte le facoltà.

La legge Bottai unificò i corsi inferiori degli istituti e del ginnasio portando, ripeto, lo spirito del ginnasio nella nuova scuola media.

Quali sono stati i risultati fino ad oggi? Non eccessivamente brillanti a nostro giudizio. Soltanto una parte dei licenziati dalla terza media oggi prosegue gli studi, ma il maggior numero degli alunni o non arriva alla licenza o si ferma ad essa e cerca affannosamente un lavoro che stenta a trovare perchè è ormai riluttante ad entrare in un'officina o ad intraprendere il duro mestiere del contadino in un'agricoltura arretrata come la nostra, e non ha certamente, con le sue malamente assimilate regole di latino, la capacità di avviarsi ad un impiego pubblico o privato. Dopo vari tentativi, nel migliore dei casi finirà per far l'usciera o il fattorino.

La nuova scuola media unica che noi auspichiamo deve invece, oltre che rendere operante il precetto costituzionale, avere anche questo scopo preciso e chiaro che, a nostro avviso, è più importante di tutti: dare un colpo decisivo al passato, rinnovare profondamente non solo l'ordinamento scolastico ma anche il modo stesso di concepire la funzione della scuola, che deve operare nella società per mutare una mentalità rimasta legata a schemi tradizionali ormai svuotati di ogni contenuto, per dare coscienza alla collettività e al singolo delle doti dell'uomo che può e deve liberarsi dall'ignoranza, acquistare consapevolezza delle proprie capacità e, al di fuori e al di sopra dei riconoscimenti accademici, avviarsi al futuro in piena autonomia spirituale.

Se la riforma della scuola si porrà questo scopo, se saprà amalgamare i giovinetti di tutte le classi sociali che si troveranno ogni giorno a contatto, se saprà portare i giovani che vivono in campagna alle stesse condizioni culturali dei coetanei che vivono in città, allora avrà veramente adempiuto alla grande funzione che lo Stato democratico assegna alla scuola.

Onorevoli colleghi, come ho detto poc'anzi, noi socialisti abbiamo collaborato alla stesura del testo della Commissione. Ci siamo astenuti dal presentare una relazione di minoranza sperando che le questioni che ci dividevano dal Gruppo della Democrazia Cristiana si sarebbero potute appianare con la costituzione, che noi auspicavamo, di una nuova maggioranza di centro-sinistra, quale in effetti si è in seguito realizzata. Ci eravamo riservati di presentare degli emendamenti, cosa che abbiamo fatto; li illustriamo quando si passerà alla discussione degli articoli della legge.

Non possiamo però esimerci dal dire come noi vorremmo che fosse la nuova scuola media che sorgerà dalla legge sottoposta al nostro esame.

Noi auspichiamo una scuola unica obbligatoria e gratuita che formi l'uomo ed il cittadino nello spirito della Costituzione repubblicana e che favorisca l'orientamento dei giovani verso le scelte successive. Vediamo la nuova scuola media non come il luogo in cui il ragazzo si rechi per compiere un dovere impostogli, per ricevere le lezioni, portare i compiti ed essere giudicato, ma come il centro della vita del giovane; una scuola in cui egli trovi nell'insegnante non il giudice ma il maestro che sappia aiutarlo nella scoperta del sapere, in cui compia tutta la sua attività scolastica, in cui trovi anche la possibilità di essere aiutato nell'apprendimento e nel superamento delle difficoltà, in cui possa esprimere anche liberamente tutto se stesso mediante le attività di carattere ricreativo ed associativo. Vogliamo perciò una scuola unica, che dia a tutti le stesse cognizioni e nello stesso tempo li orienti alle scelte future; obbligatoria, per impedire che le famiglie meno abbienti e meno evolute, non ancora conscie della necessità

degli studi secondari, possano astenersi dall'inviare i figli a scuola; gratuita, per rendere veramente realizzabile l'adempimento dell'obbligo. Ma per noi la gratuità sarebbe una pura ipocrisia se si limitasse all'esenzione dalle tasse di immatricolazione e di frequenza, perchè si tratta di poche centinaia di lire, lasciando a carico delle famiglie l'acquisto dei libri e del materiale didattico. Sono purtroppo molte le famiglie italiane che non possono sobbarcarsi a questa spesa e ci sembra che non sia sufficiente l'azione dei patronati scolastici per rimediare a tale grave stato. Chiediamo perciò che sia gratuita la fornitura dei libri e del materiale didattico agli alunni appartenenti a famiglie i cui genitori siano esenti dall'obbligo della denuncia annuale dei redditi ai fini dell'imposta complementare. Vogliamo che tra le materie obbligatorie siano comprese le applicazioni perchè riteniamo fondamentale nella formazione del pre-adolescente l'insegnamento del lavoro; chiediamo che siano particolarmente curate le attività artistiche tra cui l'educazione musicale; non accettiamo la suddivisione degli insegnamenti in obbligatori o facoltativi; non possiamo accogliere la discriminazione voluta con lo emendamento all'articolo 6. Onorevoli colleghi, chiudo questo mio intervento auspicando che, malgrado tutto, possa sorgere da questa nostra discussione e dalla legge che dobbiamo formulare una scuola che sia veramente in grado di svolgere i compiti altissimi che la società italiana da essa attende, una scuola moderna, formatrice dei futuri cittadini, capace di orientarli a scegliere il loro futuro, capace di creare uomini buoni e cittadini esemplari. Se riusciremo ad istituire una scuola di tal genere, avremo veramente fatto opera meritoria nei riguardi del nostro Paese. *(Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Secchia. Ne ha facoltà.

SECCIA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io non ho certo la presunzione di voler intervenire sul complesso del disegno di legge, su di una

materia sulla quale non ho particolare competenza specifica e sulla quale sono intervenuti ed interverranno ancora autorevoli miei compagni, che da anni dedicano le loro migliori energie alla soluzione dei problemi che riguardano il rinnovamento democratico della scuola italiana e il progresso civile e culturale della Nazione, ma dopo le ampie e vivaci discussioni di questi giorni io vorrei, lasciando da parte il latino, toccare altri due punti che ci dividono nel concepire la scuola dell'obbligo. Il primo è quello dell'introduzione della religione come insegnamento obbligatorio, in base all'emendamento presentato dal Governo all'articolo 2. Viene quanto mai il dubbio...

G U I, Ministro della pubblica istruzione.
Il testo è uguale a quello della Commissione.

S E C C H I A. Non è uguale, perchè nel testo della Commissione si elencavano le materie; non c'era la dizione: materie d'obbligo.

G U I, Ministro della pubblica istruzione.
Comunque su questo punto, se il testo fosse impreciso, non vogliamo innovare nulla rispetto alla disciplina vigente.

S E C C H I A. E questo semplicemente chiediamo: di precisare il testo, perchè potrebbe sorgere l'idea che si voglia introdurre una gravissima discriminazione; ma io prendo senz'altro atto che l'onorevole Ministro assicura di non voler introdurre alcunchè di nuovo. Una discriminazione si avrebbe nei confronti delle altre religioni, nei confronti dei cittadini appartenenti ad altre religioni o non credenti, ma la discriminazione — lo sappiamo tutti — verrebbe fatta soprattutto nei confronti dell'articolo 3 della Costituzione il quale riconosce pari dignità sociale ed eguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini, senza distinzione di religione, e nei confronti dell'articolo 33 della Costituzione che sancisce la libertà di insegnamento per i docenti ed implicitamente anche la libertà dei discenti.

Il dubbio perchè è sorto? Perchè dopo l'emendamento all'articolo 2 vi è un altro

emendamento, presentato pure dal Governo, all'articolo 5 dove è detto: « Alle classi seconda e terza si accede dalla classe immediatamente inferiore quando si sia ottenuta la promozione negli insegnamenti obbligatori », il che equivarrebbe a dire che coloro che non fossero promossi in religione non potrebbero continuare gli studi.

Non credo sia necessario soffermarci oltre su questo emendamento e mi auguro — d'altra parte già vi è stata in questo momento la conferma — non ci sia alcuna intenzione in questo senso, perchè altrimenti sarebbe in contrasto con una concezione della scuola moderna non solo, ma soprattutto con la Costituzione. Non sarebbe solo il principio dell'unicità della scuola che andrebbe in frantumi, ma la stessa scuola dell'obbligo che salterebbe in aria e verrebbe negata a una parte dei cittadini. Non sarebbe più solo il latino che diventerebbe un pilastro fondamentale per accedere agli studi superiori, ma la religione ne diventerebbe un cardine, sarebbe una *conditio sine qua non* per poter frequentare la scuola e accedere agli studi superiori.

Si è detto, si era detto, che la preoccupazione era fuori luogo perchè, se nel testo la religione è messa nello stesso piano di altre materie d'obbligo, nella pratica vigono norme in uso nei regolamenti scolastici e cioè che quando l'alunno — la famiglia — faccia domanda di esenzione dallo studio della religione, la domanda viene sempre accolta. Ma questa garanzia, a parer mio, non è sufficiente di fronte a un testo di legge il quale, a differenza del testo — ripeto — presentato dalla Commissione, specifica in modo preciso che la religione è materia di studio obbligatorio, il che equivale a dire che concorrerà a determinare la media del punteggio che l'allievo riporterà. Pertanto, quanto meno, riteniamo che, a scanso di equivoci, sia necessario modificare l'articolo in questione e riportarlo al testo primitivo, oppure precisare con un altro articolo, indicare cioè in modo esplicito che, a loro richiesta, gli allievi possono essere esentati dallo studio della religione e che i voti riportati in religione non concorrono alla formazione delle medie e del punteggio agli effetti della promozione.

Queste nostre preoccupazioni sono legittime quando noi assistiamo a ciò che accade quasi quotidianamente. È di qualche mese or sono l'interrogazione di un deputato, dell'onorevole Calvaresi, per sapere se il preside della scuola media di Ascoli Piceno, il professor Voluti, abbia agito in base a direttive del Ministero, oppure su propria iniziativa personale, nel dare ai professori di detta scuola la direttiva di non assegnare più di otto in condotta a quegli alunni che avessero riportato uno scarso voto in religione.

È pure recente l'interpellanza dell'onorevole Jacometti circa gli ufficiali e sottufficiali dell'Esercito comandati alla frequenza di corsi di preparazione spirituale presso il « Centro Pio XII per un mondo migliore ».

Altri interverranno certamente su questa questione che renderebbe incostituzionale il progetto di legge se fosse lasciato così com'è, ma io intendo soffermarmi su un altro problema, il problema dell'educazione civica.

L'articolo primo di questo disegno di legge indica i fini e la durata della scuola obbligatoria statale e sin da questo primo articolo si incontrano due concezioni diverse.

« In attuazione dell'articolo 34 della Costituzione — dice il testo proposto dalla maggioranza della Commissione — è istituita la scuola media obbligatoria e gratuita, che ha la durata di tre anni ed è di grado secondario inferiore. Essa concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino e favorisce l'orientamento dei giovani ai fini della scelta dell'attività successiva ».

L'emendamento proposto dal Governo dice: « In attuazione dell'articolo 34 della Costituzione, l'istruzione obbligatoria successiva a quella elementare è impartita gratuitamente nella scuola media, che ha la durata di anni tre ed è scuola secondaria di primo grado. La scuola media concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino e favorisce l'orientamento dei giovani ai fini della scelta dell'attività successiva ».

Nel testo del disegno di legge presentato dai senatori Donini, Luporini, Fortunati ed altri, l'articolo 1 è invece così formulato: « L'istruzione obbligatoria e gratuita di otto anni mira a formare nei giovani allievi i futuri cittadini della Repubblica. Essa è uguale per tutti, ha uno sviluppo unitario ed è im-

partita in modo da consentire a ciascuno il compimento dell'intero corso di studi ». Non vi è chi non veda la differenza sostanziale tra le tre formulazioni che io ho lette. Balza immediatamente agli occhi di tutti noi la differenza fondamentale tra il modo come i senatori Donini, Luporini ed altri hanno formulato l'articolo 1, che nel loro testo dice espressamente che la scuola obbligatoria deve essere uguale per tutti e deve avere uno sviluppo unitario, che i programmi di studio della scuola obbligatoria devono di conseguenza rispondere ai fini di un'educazione unitaria uguale per tutti ed essere la condizione fondamentale per superare la tradizionale divisione classista dell'istruzione base, ed il modo come l'articolo 1 è formulato negli altri due testi di legge.

Ma non è su questo aspetto, non è sullo studio del latino, ripeto, di cui molto si è già parlato, che io intendo soffermarmi, ma sulla seconda parte di questo articolo come è stata formulata dalla maggioranza della Commissione e dal Governo, laddove essa dice che la scuola media concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino e favorisce l'orientamento dei giovani ai fini della scelta dell'attività successiva. Questa parte dell'articolo 1, nella formulazione Donini, Luporini ed altri, dice invece chiaramente, senza giri di frasi e di parole, che l'istruzione obbligatoria e gratuita di otto anni mira non a promuovere, ma « a formare nei giovani allievi i futuri cittadini della Repubblica ». La differenza è sostanziale nell'indicare gli scopi e il carattere dell'istruzione obbligatoria. Nel testo del Governo e della Commissione, l'istruzione obbligatoria non ha lo scopo di formare nei giovani allievi i futuri cittadini della Repubblica, ma concorre solo a promuovere la formazione, la quale evidentemente, nelle intenzioni di chi ha trovato questa formulazione, deve essere opera affidata ad altri organismi o ad altre istituzioni. Inoltre si dice genericamente che concorre a promuovere la formazione « dell'uomo e del cittadino », e non, in modo preciso, dei cittadini della Repubblica.

Crederei di offendere questa Assemblea se mi soffermarsi a dimostrare che la forma-

zione dell'individuo e genericamente del cittadino è cosa ben diversa dalla formazione del cittadino della Repubblica, e della Repubblica italiana. Non v'è alcun uomo che non viva in una società, e non v'è alcun cittadino che non viva in uno Stato, con le sue particolari strutture economiche e politiche, coi suoi organismi di classe, con gli ordinamenti politici e sociali, con le costituzioni che caratterizzano la sua natura nei diversi regimi, che possono essere monarchico o repubblicano, conservatore o progressista, democratico o dittatoriale. Alla base dell'educazione civica del cittadino italiano di oggi, dell'insegnamento che viene impartito, che cosa ci deve essere? Lo Statuto albertino o la Costituzione democratica della Repubblica? Senza dubbio c'è e ci deve essere la Costituzione della nostra Repubblica. Di qui l'importanza di precisare esattamente che l'istruzione obbligatoria non mira a formare degli uomini o dei cittadini qualsiasi o di una Repubblica qualsiasi — magari quella di Salazar o di Adenauer — ma mira a formare i cittadini della Repubblica italiana.

Il testo della maggioranza afferma che l'istruzione obbligatoria concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino; adopera, cioè, una formula vaga, in cui il cittadino è un qualcosa di astratto. Invece la formulazione Donini, Luporini, Granata ed altri precisa che l'istruzione obbligatoria mira a formare nei giovani allievi i futuri cittadini della Repubblica. E tutti sappiamo che l'Italia non è una Repubblica qualsiasi, ma, per la sua Costituzione, è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, la cui sovranità appartiene al popolo.

G U I, *Ministro della pubblica istruzione.* Se lei me lo consente, senatore Secchia, vorrei interromperla un attimo. Vorrei che ella avesse la cortesia di prendere atto del testo nuovo approvato in Commissione, nel quale credo che il suo desiderio sia soddisfatto. Il testo della Commissione, emendato, dice: « La scuola media concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino secondo i principi sanciti dalla Costituzione ».

Penso, quindi, che almeno su questo punto possiamo trovarci d'accordo.

S E C C H I A . Chiedo scusa, onorevole Ministro, ma questo ultimo emendamento non lo conoscevo; probabilmente è arrivato soltanto ora. Devo però dire che esso è una conferma della giustezza di quanto io stavo asserendo e delle osservazioni che avevo preparato sulla base del testo primitivo, sia della Commissione, sia anche del Governo. Infatti l'emendamento presentato dal Governo fino a ieri non era esattamente questo.

Comunque, dal momento che ho la parola e dato anche che avrò altre osservazioni da fare, svilupperò egualmente le mie argomentazioni. Le sue precisazioni, signor Ministro, dimostrano la validità delle osservazioni che noi avevamo fatto in Commissione e che avremmo continuato a sostenere qui se all'ultimo momento, oggi, non fosse intervenuto questo emendamento che ancora non conoscevo.

Continuo il ragionamento anche perchè alcune osservazioni che verrò facendo hanno valore per il modo in cui l'educazione civica viene insegnata attualmente nelle scuole. Non sarà sufficiente che in un testo sia stabilito che il cittadino deve essere educato conformemente alla Costituzione perchè noi siamo pienamente appagati; per essere pienamente appagati bisognerà anche garantire che nelle scuole vi siano dei professori e degli insegnanti in grado di dare un'educazione civica conforme alla nostra Costituzione.

Non credo, dicevo, che il tipo di cittadino che viene formato nelle scuole di altri Paesi — Turchia, Spagna, Grecia, Portogallo, per non citarne che alcuni — sia il tipo di cittadino democratico, amante della pace e delle libertà, fedele alle istituzioni democratico-parlamentari, che noi vogliamo educare in Italia.

E anche in Italia stessa non credo che coloro che non accettano la nostra Costituzione, o che l'accettano solo formalmente ma sono contrari ai principi che la informano, alle istituzioni politiche, alle leggi che stanno o dovrebbero stare alla sua base, siano d'accordo sull'educazione da darsi al cittadino della Repubblica. Ecco perchè ta-

luni preferivano, senza dubbio, impiegare la formula generica che vi era prima, senza specificazione che si trattava di educare i futuri cittadini della Repubblica.

Così, è pure superfluo spiegare a noi stessi come, allo stesso modo che vi sono diversi tipi di cittadini, vi sono anche diversi tipi di Repubbliche a seconda dei rapporti economici e sociali su cui si basano e le ideologie che esprimono. Superfluo ripetere ed insistere; però queste cose, che sono per tutti noi ovvie, debbono essere il punto di partenza dell'educazione civica che si impartisce ai giovani. L'articolo primo della nostra Costituzione definisce, qualifica « democratica » la nostra Repubblica, perchè afferma la libertà e l'eguaglianza di tutti i cittadini, fondamenti questi senza dei quali, come ebbe a dire l'onorevole Fanfani all'Assemblea costituente, non vi è democrazia. Repubblica democratica fondata sul lavoro: non si tratta di una precisazione superflua, di una frangia che i nostri costituenti abbiano voluto aggiungere senza scopo preciso. Il « fondata sul lavoro » ha un preciso significato: esprime, riassume i diritti economici e sociali dei lavoratori fissati dalla Costituzione e le riforme economiche che la Costituzione indica e prevede. E quando la nostra Costituzione afferma che la sovranità appartiene al popolo, ha pure inteso affermare qualcosa di ben preciso e di fondamentale che distingue la nostra Costituzione popolare, voluta dal popolo, elaborata, decisa da una Assemblea legislativa eletta dal popolo, dalla Costituzione (tanto per fare un esempio) regia concessa da Carlo Alberto agli Stati sardi nel 1848.

Come si è arrivati alla Costituente, a questa Assemblea legislativa voluta dal popolo, eletta democraticamente? Non certo come ce lo racconta, ad esempio, questo manuale di educazione civica, il quale dice che « i gravi danni che dalla guerra conseguirono al nostro territorio nazionale fecero riflettere gli stessi capi del fascismo che insorsero contro Mussolini e le sue aberrazioni politiche, nella seduta del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943. In seguito al voto del Gran Consiglio il Re riprendeva il suo potere nella direzione dello Stato ». E continua: « Tralasciamo di narrarvi le vi-

cende successive che condussero alla elezione dell'Assemblea costituente». (*Ilarità e commenti dall'estrema sinistra*). Questo è un manuale di educazione civica, del professor Antonio Aliotta dell'Università di Napoli, ad uso delle tre ultime classi delle medie superiori. Questa è l'educazione civica! E c'è anche di peggio; il meglio che possono fare è dire: « tralasciamo di narrare come si è arrivati all'Assemblea costituente ». In realtà non si narrano le vicende successive perchè non si vuol parlare della Resistenza, della nostra guerra di liberazione nazionale dalla quale è scaturita la nostra Costituzione.

Ora, come si possono formare i futuri cittadini della Repubblica italiana fondata sul lavoro senza insegnare ai giovani che cosa è stato il fascismo, da chi fu voluto, da chi fu organizzato e come le lotte dell'antifascismo siano state le lotte per riconquistare la libertà e l'indipendenza del nostro Paese? Occorre che i giovani sappiano quale è stato il prezzo pagato per riconquistare questa libertà senza la quale l'uomo non è più un uomo. La nostra Costituzione non è qualcosa di astratto che potrebbe andare bene per qualsiasi regime, per cui talvolta, quando certi testi di educazione civica (e ne potremmo citare più di uno) parlano della Repubblica italiana, si richiamano addirittura a Platone. No, la nostra Costituzione è il risultato di una grande lotta combattuta dal nostro popolo non certo contro un nemico indefinito, invisibile, inafferrabile, sospeso nel cielo, ma è stata una lotta condotta contro un nemico ben individuato, palpabile, materializzato: il fascismo.

Ora, il decreto presidenziale del 13 giugno 1958 sottolinea la necessità di un costante riferimento alla Costituzione della Repubblica che rappresenta il culmine della nostra esperienza storica; ma non si può arrivare al culmine della nostra esperienza storica senza partire dalla base, e cioè senza partire dalla storia dell'Italia contemporanea e, per essere più precisi, dalla storia di quegli eventi che, sopprimendo le libertà democratiche, diedero vita alla dittatura fascista, alla lotta per abbatterla, alla resistenza vittoriosa.

L'Italia è il solo dei Paesi civili in cui l'insegnamento della storia si ferma al 1918.

È vero, come è stato osservato poco fa dal collega Bruno, che da alcuni mesi anche in Italia l'insegnamento della storia arriva all'epoca contemporanea; questo però soltanto in teoria, secondo le disposizioni impartite, perchè in pratica non vi è quasi nessun professore che arrivi all'epoca contemporanea e forse — come diceva qualcuno — e bene che si fermino prima, perchè se arrivassero all'epoca contemporanea non sappiamo che cosa insegnerebbero molti dei professori di oggi.

Quali sono i motivi per i quali da noi ci si ferma in pratica a 40 anni or sono? Non nascondiamoci dietro alla solita foglia di fico; il perchè è uno solo: se in tutti i tempi la storia è sempre stata opera essenzialmente delle lotte delle grandi masse popolari, quella più recente da noi in Italia è opera anche dei comunisti che, come tutti ormai riconoscono, hanno avuto una parte importante, di primo piano, per non dire decisiva, nella lotta contro il fascismo, nella Resistenza, per dare all'Italia l'attuale Costituzione.

Ora, è amaro, direi aspramente amaro, per tutti coloro nel cui programma c'è ancora se non l'annientamento dei comunisti quanto meno il loro isolamento, il dover riconoscere un merito, un valore, una parte importante sostenuta dai comunisti nella nostra guerra di liberazione nazionale, nella lotta per riconquistare l'indipendenza del Paese e la libertà del popolo. Questo è il motivo per cui ci si ferma a 40 anni or sono: si vorrebbe poter allontanare questo amaro calice arrestando l'insegnamento a prima del fascismo.

È vero, oggi la Resistenza ha potuto far capolino in alcune scuole recentemente, ma ci sono volute le coraggiose manifestazioni di Genova nel luglio 1960, il sangue di Reggio Emilia e di Palermo, il movimento di popolo che, rovesciando il Governo Tambroni, fece fallire le trame reazionarie; ci vollero le imponenti lotte degli ultimi anni perchè i Governi accedessero a socchiudere seppur timidamente le porte di alcune scuole all'insegnamento della Resistenza. Ed è soltanto verso la fine del 1960 che, con una circolare del Ministro della pubblica istruzione, onorevole Bosco, veniva disposto che

l'insegnamento della storia nell'ultimo anno della scuola media venisse esteso fino alla Costituente e che si organizzassero dei corsi sulla storia della Resistenza al livello universitario per coloro che dovranno insegnare nelle scuole medie.

Si tratta di un primo timido passo che però, lo riconosciamo, ha avuto e potrebbe avere una notevole importanza se ad esso ne faranno seguito degli altri, se soprattutto si darà avvio ad una riforma in senso democratico della nostra scuola.

In questi ultimi tempi, con delle circolari, si è promossa nelle scuole la celebrazione di alcune ricorrenze, vuoi della promulgazione della Costituzione, vuoi del 25 aprile: anche questo è qualcosa, ma ancora poca cosa. Quale significato di educazione civica può avere una celebrazione tenuta una volta all'anno in occasione di una festa, se l'educazione civica non viene inserita in un insegnamento organico e permanente in tutte le scuole e per un periodo di studi seri sulle nostre più recenti vicende storiche? Non solo, ma l'educazione civica deve iniziare dalla scuola dell'obbligo: fin dai primi anni i nostri ragazzi, nelle forme adeguate ed evidentemente corrispondenti al loro sviluppo e alle loro capacità di intendere, debbono apprendere delle nozioni elementari che poi vanno gradatamente sviluppate di anno in anno.

È ingenuo pensare, oppure vuol essere una presa in giro far credere che sia possibile apprendere in poche lezioni l'educazione civica da parte di giovani che arrivano a 17-18 anni quasi completamente sprovvisti di educazione politica e sociale. A 17-18 anni i giovani una certa formazione l'hanno già avuta, se non attraverso la scuola, attraverso le molteplici altre vie che vanno dal cinema alla televisione, e soprattutto attraverso le molte organizzazioni giovanili cosiddette ricreative che dispongono di enormi mezzi finanziari e che sviluppano, palesemente o occultamente, una propaganda oscurantista ed anche fascista, e diffondono dei principi che fanno a pugni con quelli che sono alla base della nostra Costituzione.

Per tutti questi motivi noi riteniamo che l'educazione civica, in legame con lo studio della storia della Resistenza, debba avvenire

assai prima dei 17-18 anni e debba essere materia dei programmi della scuola dell'obbligo.

Si dirà che l'insegnamento dell'educazione civica è già stato introdotto in tutti gli ordini di scuole. Questo lo sappiamo, ma è stato già da noi ripetutamente osservato che tale introduzione, per il modo in cui sino ad oggi è avvenuta, serve a poco e non ha alcuna efficacia, perchè l'educazione civica è stata concepita come una materia da aggiungere a molte altre nel programma scolastico, e per di più come un materia che non ha carattere obbligatorio, non è oggetto di esame e il numero di ore ad essa dedicato, più che insufficiente, è addirittura ridicolo.

L'educazione civica non può consistere nell'insegnamento di alcune nozioni astratte, che non possono incidere nella coscienza dei giovani, se sono avulse dalle lotte combattute in passato, e sono avulse dalla realtà attuale nella quale viviamo. E io non vorrei che significasse un sottovalutare l'importanza dell'educazione civica l'emendamento presentato dal Governo all'articolo 2 che propone di sostituire l'educazione civica, inserita tra le materie di insegnamento obbligatorio, con la « storia ed educazione civica », quasi a fare di quest'ultima una mera frangia della prima.

Noi di questa parte siamo stati, ritengo, i primi a sottolineare sempre, in ogni occasione, il legame che vi dev'essere tra la storia e l'educazione civica, tra l'insegnamento della storia contemporanea, in particolare, e quello dell'educazione civica, ma non vorremmo ora che questo accoppiamento, almeno verbale, della storia con l'educazione civica fosse un modo come un altro per escludere l'educazione civica dalle materie obbligatorie della scuola media o per farne una materia del tutto trascurabile che non abbia rilevanza di per se stessa e debba quindi essere accoppiata ad un'altra materia.

Chiedo scusa di questa mia osservazione nel caso sia infondata, ma il dubbio sorge per il fatto che quando si presentano degli emendamenti non lo si fa senza un motivo; dal momento che prima si diceva « educazione civica » e ora si dice « storia ed educazione civica », un motivo vi deve pur essere.

G U I, *Ministro della pubblica istruzione*. Il motivo consiste semplicemente nel fatto che l'insegnante è il medesimo.

Voce dall'estrema sinistra. È il medesimo anche per l'italiano e la geografia...

S E C C H I A . Alla questione dell'insegnante non avevo pensato. Comunque deve essere ben chiaro che con questa dizione l'educazione civica non viene posta in stato di subordinazione.

Nel 1946 fu stampato, a cura del Ministero della Costituente, un opuscolo dal titolo: « Il problema della scuola », nel quale, trattandosi dell'educazione democratica, si affermava: « È chiaro che oggi in Italia sviluppare una coscienza democratica significa innanzitutto svolgere un'azione intelligente, coordinata e metodica per l'eliminazione dei residui dell'ideologia fascista e di certe abitudini alla passività, allo spirito servile e al conformismo ». Formare nei giovani i futuri cittadini della Repubblica significa dare ai giovani una concezione nuova dei rapporti tra lo Stato e il cittadino, una concezione nuova del rapporto tra governanti e governati, una concezione che sia in perfetta armonia con la Costituzione italiana.

Orbene, ritenete, onorevoli colleghi, che noi avremmo avuto dal 1947 ad oggi quel susseguirsi di eccidi, di fucilazioni sommarie senza giudizi, senza condanne, se i giovani che prestano servizio come ufficiali e agenti della pubblica sicurezza e delle Forze Armate avessero avuto un'educazione civica conforme ai principi della nostra Costituzione, la quale stabilisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge? Vi è l'articolo 52 della nostra Costituzione che come tanti altri è rimasto lettera morta; esso dice: « L'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica ». Ma non è soltanto l'ordinamento che è rimasto quello di prima; è la stessa concezione, la mentalità, l'educazione che sono rimaste in gran parte quelle di prima e cioè improntate ad uno spirito autoritario, militaresco, allo spirito della violenza e dell'arbitrio che ha caratterizzato il tempo fascista, perchè

dalle nostre scuole non escono affatto dei giovani con una concezione dei rapporti civili, politici, economici e sociali quali sono chiaramente indicati dalla nostra Costituzione. Ed è perfettamente inutile ricordare qui gli articoli della nostra Costituzione, che tutti noi rammentiamo molto bene, ma che sono ignorati dalla maggior parte di quei cittadini che sono chiamati a far rispettare la Costituzione e che se non li ignorano molte volte agiscono come l'ignorassero: dall'articolo 13 sulla libertà personale inviolabile, all'articolo 14 sulla inviolabilità del domicilio, all'articolo 15 sull'invioabilità della libertà e della segretezza della corrispondenza, all'articolo 19 secondo cui tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, all'articolo 21 sulla libertà di stampa, all'articolo 27 secondo cui non è ammessa la pena di morte, e così via.

Non si tratta naturalmente di far apprendere adesso ai giovani meccanicamente degli articoli e dei paragrafi della Costituzione, ma di tradurre quei principi nella scuola, nella vita, nella realtà quotidiana di ogni giorno, dimostrando che le nostre azioni, che l'opera nostra e quella dei governanti sono tese a realizzare quei principi e sono con essi in perfetta armonia. È sulla base di quei principi che la scuola ed in modo particolare la scuola dell'obbligo, la scuola media di cui stiamo parlando, deve contribuire, assieme alla nostra azione, all'azione di ogni giorno ed in primo luogo all'azione del Governo, a formare il carattere dei giovani cittadini della Repubblica dando ad essi una fede non nella violenza ma nella coesistenza pacifica delle democrazie, nella pace, nel progresso e nel rinnovamento del nostro Paese, dando ad essi il coraggio di battersi per quegli ideali, di lottare contro tutto ciò che si oppone alla pace, all'amicizia, al progresso, dando ad essi la coscienza, la capacità di comprendere che nella vita si tratta di scegliere e si tratta di sapere anche andare, se e quando è necessario, contro corrente. « Il cittadino della Repubblica non deve essere educato, diceva il Ministro della Costituente, ma ahimè eravamo allora nel 1946, alla passività, allo spirito servile, al

conformismo », deve essere educato, ad avere una facoltà critica e creativa e a non dirsi a qualsiasi Governo, a qualsiasi arbitrio, a qualsiasi regime. Il cittadino della Repubblica democratica, fondata sul lavoro, deve essere portato a non considerare la Costituzione come una trappola e neppure come un pezzo di carta che un Governo o un Ministro o anche un'autorità assai meno importante può mettere sotto i piedi quando ciò può far comodo. L'educazione civica deve proiettare il suo sguardo oltre il presente, al domani, al progresso civile, sociale del Paese, al suo avvenire, come è nella nostra Costituzione la quale non guarda solo al presente ma all'avvenire del nostro Paese. La Costituzione, sorta dalla Resistenza, dà non solo una visione nuova della società italiana, della storia del nostro Paese ma dalla critica del passato trae l'indicazione del modo come deve essere rinnovata l'Italia; non si limita a condannare il fascismo proibendo con delle precise norme la ricostituzione del Partito fascista, ma proietta — la nostra Costituzione — il suo sguardo nell'avvenire, e con le riforme che prevede indica il modo come deve essere rinnovata l'Italia.

È a tale necessità di rinnovamento che dev'essere indirizzata l'educazione dei giovani, dei cittadini della Repubblica democratica italiana. Ebbene siamo noi persuasi, onorevoli colleghi, che i giovani nelle scuole siano oggi educati a questo spirito di rinnovamento? Ancora oggi come ieri i cittadini sono concepiti dalle classi dirigenti come delle persone che debbono ammirare lo *statu quo*, sono educati come dei conservatori il cui primo dovere è quello di adoperarsi per mantenere, per difendere ciò che oggi esiste e per non fare un solo passo in avanti.

Abbiamo un esempio davanti a noi; ma quanto spirito di gretta conservazione, non scaturisce, onorevoli colleghi, dai diversi interventi nelle discussioni di questi mesi sul Governo di centro-sinistra e sulla nazionalizzazione delle aziende elettriche! E la cosa più strana è che mentre le classi dirigenti, i Governi tendono a educare, a produrre dei cittadini conservatori che abbiano la sola preoccupazione di mantenere, di difendere

ciò che oggi esiste, indicano invece come esempio ai giovani, gli eroi del passato e cioè precisamente quel tipo di cittadino che essi mirano ad impedire si formi nel presente.

Da noi sono oggi esaltati gli eroi del primo Risorgimento, da Mazzini a Garibaldi, sono onorati i caduti e i martiri antifascisti e della Resistenza, da Amendola a Matteotti, da Gramsci ai fratelli Rosselli, a Gobetti, a Don Minzoni, ai sette fratelli Cervi, ma con gli attuali programmi scolastici si vorrebbero educare dei cittadini che poco o nulla avrebbero a che fare con la coscienza morale, con lo spirito di sacrificio, con la volontà di rinnovamento, con gli ideali degli uomini del Risorgimento e della Resistenza che noi esaltiamo.

« È una cosa strana — osserva il filosofo Bertrand Russel — come gli americani ammirino Washington, Jefferson, ma imprigionino quelli che condividono le loro opinioni politiche. Tutte le Nazioni occidentali ammirano Cristo che sarebbe per lo meno sospettato dalla polizia londinese se visse ora e a cui sarebbe rifiutata la cittadinanza americana per la sua avversione a portare le armi ».

Non è tuttavia sufficiente introdurre l'insegnamento dell'educazione civica nelle scuole, a cominciare dalla scuola dell'obbligo, se non vi è un rinnovamento democratico, e dei testi, e degli stessi insegnanti. Vi sono professori che non sono in grado di impartire delle lezioni di educazione civica perchè essi stessi sono ancora imbevuti di educazione antidemocratica; altri sono addirittura aperti, dichiarati nemici della democrazia, avversano la nostra Costituzione, non possono quindi, non vogliono educare i giovani secondo lo spirito della nostra Costituzione. Le prove di quanto affermo sono così abbondanti che vi è solo la difficoltà della scelta. È sufficiente scorrere i testi di educazione civica che sono stati pubblicati in questi anni; mi limiterò a citarne alcuni, per altro già denunciati nel corso di interrogazioni in questo o nell'altro ramo del Parlamento.

Ad esempio vi è un libro di testo sussidiario alla quarta elementare « Le mie ricerche » edizione Fabbri dove si legge: « Dopo la guerra — la prima guerra mondiale — purtroppo l'Italia non visse un periodo sereno; vi erano molti disoccupati, i prezzi aumentavano e per questo in molte città scoppiarono grandi disordini. In questa situazione il Parlamento non seppe trovare leggi adatte a riportare l'ordine e il benessere nella Nazione. Il Re allora affidò il Governo dello Stato a Benito Mussolini ». E così il problema viene risolto!

E più avanti si può leggere sotto il titolo: « Genitori cristiani e genitori pagani ». « I genitori cristiani trattano i figli con le più delicate premure e li amano anche se sono deboli, malati; i greci e i romani antichi ordinavano di sopprimere i bambini difettosi o malati. In Cina ancora oggi i bimbi malati vengono abbandonati dai genitori in pasto alle volpi. È una grande grazia del Signore avere dei genitori cristiani! »

Ed ancora in un altro libro sussidiario di IV elementare « Il dono della civiltà » (edizioni Giuntine) si legge: « Il quarto comandamento " Onora il padre e la madre " ci ordina di amare, rispettare, ubbidire i genitori e chiunque ha potestà su di noi, cioè i nostri superiori in autorità: il Papa, i Vescovi i sacerdoti, le personalità civili ed i maestri ».

Ancora sul sussidiario di V elementare, « Il timone », edito dalla SEI, si può leggere: « Sulle strade siberiane si viaggia per giorni e giorni, si passano gli Urali, si attraversa l'immensa distesa delle steppe siberiane, si entra in foreste in gran parte ancora inesplorate: i pochi indigeni primitivi delle foreste conducono una vita selvaggia, simile a quella degli animali ». (*Ilarità dalla sinistra*).

Ma non è soltanto nelle riviste e nelle interrogazioni dei parlamentari di sinistra che si trovano denunciati questi libri; ho qui un giornale di una delle correnti politiche della Democrazia Cristiana, e precisamente « Politica », che denuncia una serie di questi libri di testo che con il pretesto di essere obiettivi danno della dittatura di Mussolini una spiegazione pressochè fasci-

sta. Dal sussidiario « Tempo di raccolta » a p. 80, sugli ultimi decenni della storia d'Italia, apprendiamo anche con l'ausilio — dice il giornale — di una figura che ci mostra alcuni bruti, evidentemente alcoolizzati, « che dopo l'altra guerra serpeggiava nel nostro popolo un grave malcontento perchè gli alleati non ci avevano dato la promessa Dalmazia. Di contro, tumulti e scioperi dovuti alla crisi economica travagliavano la vita del Paese. Ma per fortuna Benito Mussolini fondò a Milano i fasci di combattimento, un partito politico di cui facevano parte gli ex combattenti, delusi della politica rinunciataria in Italia, e molti di coloro che temevano l'affermarsi del comunismo ». Questa è l'educazione civica come si insegna oggi! « E quindi, il 28 ottobre 1922, Benito Mussolini marciò coi suoi fascisti su Roma, abbattè il Governo e salì al potere, rimanendovi per un ventennio ». Commenta il giornale: Tutto regolare! Tanto più che « durante il fascismo, Fiume fu annessa all'Italia, furono firmati i Patti lateranensi e fu conquistata l'Etiopia. Nel 1940 — continua il testo — per volere di Benito Mussolini l'Italia scese in guerra a fianco della Germania e del Giappone. Mussolini voleva che l'Italia potesse riconquistare Nizza, la Corsica, la Savoia. Ma la guerra si protrasse più del previsto e l'Italia subì dolorose sconfitte ».

M O N E T I , *relatore*. Vorrebbe il testo di Stato? (*Commenti dalla sinistra*).

S E C C H I A . Vorrei che nelle nostre scuole si educassero i giovani sulla base dei principi della nostra Costituzione e non sulla base dei principi del fascismo: questo noi vorremmo!

M O N E T I , *relatore*. Non credo che questa rivista faccia testo nelle scuole! (*Interruzione del senatore Donini*). Il fatto che un libro sia pubblicato non vuol dire che sia adottato, nè credo, ripeto, che quelli denunciati dalla rivista siano adottati come testi nelle scuole!

S E C C H I A . Sono tutti testi scolastici, non sono libri qualsiasi!

D E L U C A L U C A . Sono testi adottati!

S E C C H I A . Ancora: c'è l'autore del sussidiario « La buona raccolta », il giornale democratico cristiano commenta: è fascista anche lui, ma è un fascista più furbo; volendo, volando, sorvola su tutto. Se la cava dicendo che negli ultimi quarant'anni: « importanti e non di rado drammatici avvenimenti si svolsero nella nostra Italia. Nel 1935 l'Italia, dichiarata guerra all'Etiopia, nel corso di una rapida campagna ne occupò tutto il territorio. « Perchè questa guerra? Chi la volle? Ma andiamo avanti: « Nel 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale », alquanto misteriosamente. Anche l'Italia partecipò al conflitto a fianco della Germania, ma « dopo la caduta del fascismo (notate onorevoli colleghi, la parola fascismo compare qui per la prima volta) e l'arresto del Capo del governo Benito Mussolini, il nostro Paese concluse con gli alleati un armistizio »! Magnifico! Ancora più sottile l'autore di « Leonardo », altro sussidiario, per le elementari. Cogliamolo fior da fiore: « Fu proprio per il malcontento di alcuni operai, i quali non riuscivano a trovare lavoro e avevano paghe insufficienti, che scoppiarono in quegli anni gravi rivolte ». Immaginate — è il commento del giornale della Democrazia Cristiana — quei 20 o 25 operai che insorgono sanguinosamente!

Dice il testo: « La Turchia occupava da tanto tempo la Libia, ma non si era preoccupata di darle un buon Governo. Il merito principale dell'Italia fu quello di aver portato tra gli indigeni l'amore per la civiltà; l'Italia vittoriosa fu trascurata e offesa ».

E così si potrebbe continuare a lungo!

Ora, non si può dire neppure — il mio amico Donini l'osservava prima — che il Ministero dell'istruzione non abbia il tempo di occuparsi di questi libri di testo che vengono adottati nelle scuole, perchè, ad esempio: con una nota ministeriale in data 29 settembre 1961, il Ministero della pubblica istruzione annullava l'adozione del libro di letture storiche « Un popolo in lotta », di Ramat e Battaglia, adozione che era stata decisa dal collegio dei professori dell'Istituto tecnico Abba di Genova.

Non conosco il motivo che ha indotto il Ministero della pubblica istruzione a quella misura, ma quello che so è che per dare alle giovani generazioni un'educazione civica in armonia col contenuto della nostra Costituzione, per rinnovare tutta la vita sociale e culturale, occorrono uno spirito e un orientamento diversi da quelli attuali e occorre affrontare i problemi — e in modo particolare quello della scuola — con una visione moderna e un più grande impegno non soltanto di formulazione degli emendamenti, ma un più grande impegno di uomini e di mezzi.

Quando, prima delle ferie estive, si è discusso qui, del bilancio della pubblica istruzione, a proposito delle biblioteche e del potenziamento dei diversi settori della scuola, abbiamo sentito più volte obiettare alle proposte che venivano dalla nostra parte, che mancano i mezzi. Ebbene, noi ci permettiamo di avere almeno qualche dubbio in proposito; la mancanza o l'insufficienza dei mezzi non è la sola causa e non è neppure la causa principale.

Qual è la causa vera ed effettiva? Permettetemi, malgrado la nuova moda corrente, in omaggio al centro-sinistra, di vestire la verità e di abbellirla, che io continui a preferirla nuda. Permettete che noi continuiamo a dire la verità cruda, senza veli, come è nelle nostre abitudini.

La verità è che il potenziamento della scuola, lo sviluppo della cultura e dell'educazione civica non vengono adeguatamente sostenuti non a causa della povertà del nostro Paese (si spendono miliardi e miliardi all'anno per la polizia, e altri miliardi sono stanziati nel bilancio della Difesa) ma per il timore che le classi dirigenti hanno della democrazia. La diffusione della cultura democratica, la formazione del cittadino della Repubblica fondata sul lavoro, un'educazione che sia conforme ai principi della nostra Costituzione, nell'attuale situazione della società italiana, assumono obiettivamente un carattere rivoluzionario! Ma proprio per questo riteniamo debba essere posto chiaramente l'obiettivo che sta alla base della scuola dell'obbligo: formare nei giovani i cittadini della Repubblica italiana, cioè dare ad essi una coscienza sociale e nazio-

nale. Preparare i giovani, con un'adeguata istruzione, alla scelta di un mestiere, di una professione, a un lavoro utile alla società, ad essere non soltanto forze produttive ma prepararli a partecipare largamente alla direzione della vita dello Stato; per portare tutto il loro contributo al rinnovamento del Paese, alla realizzazione di una società più progredita, nella visione di una continua trasformazione della società verso un'eguaglianza, una maggiore giustizia e per il progresso di tutti i cittadini! (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, credo che per una volta vi sia in questa Aula l'unanimità dei consensi per quanto riguarda il fine a cui è diretto questo disegno di legge, che si propone, in applicazione di una norma costituzionale, di prolungare l'obbligo dell'istruzione per gli italiani fino al quattordicesimo anno di età, in attesa che le condizioni generali, soprattutto, ma non esclusivamente, dal punto di vista finanziario, possano consentire un ulteriore auspicabile prolungamento. Nessun dubbio che in coloro che hanno assunto le iniziative legislative dalle quali è scaturito il presente disegno di legge come pure in coloro che il problema hanno affrontato e dibattuto in scritti ed in discorsi, in pubblici convegni e congressi, sia viva e presente l'esigenza di promuovere con questo mezzo l'elevazione morale e civile del popolo italiano, nonchè di svilupparne ed affinarne la capacità di lavoro, oggi posta a più severo confronto dalle necessità competitive di un vasto mercato internazionale.

Non si tratta per la verità di un'esigenza nuova; già in passato tentativi più o meno completi, più o meno fortunati sono stati fatti in questo senso, ma ora, per la prima volta, la questione viene posta nei suoi veri termini con il fermo proposito di risolverla. E penso che sia dovere di tutti noi di fare quanto è necessario perchè il proget-

to possa essere approvato dal Parlamento in quest'ultimo scorcio di legislatura e non abbia a decadere per la fine della stessa, come già altra volta è avvenuto.

Ma se è comune l'intento di dar vita il più presto possibile alla scuola dell'obbligo, è chiaro che i pareri non concordano circa il modo di configurare la scuola medesima, a quanto pare non concordano nemmeno in seno alla stessa maggioranza, se oggi ancora, a discussione iniziata, non sappiamo quali saranno i testi definitivi che saranno presentati al voto, poichè la Commissione ha discusso nei giorni scorsi e verosimilmente ne discute e ne discuterà ancora. Per intanto, senza celare la vivissima preoccupazione che dallo scontro di opposte tesi e dallo sforzo di conciliarle possa nascere alcunchè di molto sapiente sul piano politico, ma di assurdo sul piano pedagogico, sarà giocoforza attenersi ai testi a noi sottoposti. E per cominciare, almeno per quanto ci riguarda, resta controverso il primo punto: scuola media unica o plurima? Scuola media differenziata? Perchè è chiaro che la presentazione di un disegno di legge approvato dalla maggioranza della Commissione che parla di scuola unica (vedremo poi con quali temperamenti) non toglie che le ragioni in senso contrario debbano essere in questa occasione, ripresentate e poste al vaglio della critica anche se poi per avventura dovranno essere disattese.

Non va dimenticato, infatti, che i primi tentativi del dopo guerra per introdurre in Italia la scuola media obbligatoria erano nella direzione della scuola plurima e portano il nome di un Ministro democristiano, l'onorevole Guido Gonella, il quale prevedeva una scuola articolata in tre rami: normale, tecnico, classico, ai quali, se si vuole, poteva aggiungersene un quarto, l'istruzione artistica. Tale progetto presentato nel 1951 decadeva poi come è noto per il chiudersi della prima legislatura. Non è ora il caso di riparlare del progetto Gonella ed esaminare la validità o l'opportunità della divisione della scuola da lui adottata nei suddetti rami che potrebbero anche essere diversi da quelli allora previsti. Basta averlo ricordato come esempio di quella che potrebbe essere una scuola media unica.

L'opposto esempio è quello del disegno di legge n. 359 di iniziativa del senatore Donini ed altri, che rappresenta un modello logico e coerente dal suo punto di vista di scuola media unica. Tale progetto, non accolto dalla 6^a Commissione, risorge ora quasi per intero nella serie degli emendamenti presentati dal Gruppo comunista, che, tutti insieme coordinati come sono tra loro, sembrano diretti a ristabilire, se accolti, il testo originario.

Tra i due progetti si inserisce, largamente ispirato da un altro precedente testo governativo, quello della Commissione, che vorrebbe essere un compromesso, ma che a nostro avviso compromesso non è, non soltanto perchè non è stato accettato dalla parte comunista, ma perchè a chi ben guardi si apparenta molto da vicino all'una o all'altra delle opposte tesi a seconda della sorte che sarà riservata all'emendamento presentato dal Governo all'articolo 6, emendamento che rappresenta un po' l'ago della bilancia, come meglio vedremo tra breve.

Il testo della Commissione introduce le materie opzionali e in particolare il latino opzionale; dico il latino perchè l'averlo accompagnato alle altre materie che erano nell'antico testo governativo, le osservazioni scientifiche e applicazioni tecniche, nonchè le esercitazioni artistiche, nel testo della Commissione una seconda lingua straniera e ancora negli ultimi emendamenti del Governo le applicazioni tecniche e l'educazione musicale, denota, nella varietà, nell'instabilità, nella vaghezza di tali materie aggiunte, che esse sono state collocate senza alcun fine pratico, ma solo nell'intento di non lasciar isolata la lingua latina come materia opzionale, o meglio facoltativa dopo gli emendamenti presentati.

Infatti non sfugge a nessuno che il punto fondamentale è proprio quello del latino, che tanto posto occupava nell'antica scuola e che ora viene degradato a materia facoltativa, a materia non soggetta a voto e ad esame, almeno secondo il progetto della Commissione, sicchè il diploma di licenza della scuola media dovrebbe dare, indipendentemente dallo studio del latino, l'accesso a tutte le scuole e a tutti gli istituti di istruzione secondaria superiore.

Interviene a questo punto l'emendamento proposto dal Governo all'articolo 6 per il quale il diploma di licenza della scuola media dovrà dare accesso al liceo classico solo se comprende l'esame di latino. Qui si potrebbe chiedere che cosa si pensa di fare del liceo scientifico: un liceo nel quale si comincia a studiare il latino dal quattordicesimo anno di età? Oppure un liceo senza latino? E che cosa si pensa di sostituire ad esso? Si potrebbe anche chiedere perchè ai licei non si accompagnino le scuole magistrali, dal momento che ai diplomati di queste scuole è dato accesso alla facoltà di magistero ed alla laurea in materie letterarie.

Ma tralasciando per ora tutto ciò e riprendendo il filo del discorso, la differenza fra il progetto della Commissione così come era e il progetto emendato, come ora vuole il Governo, sembra essenziale per i motivi che esporrò.

Lo studio di una materia facoltativa, sia pure il latino, senza obbligo di esame, sarebbe già di per sé ben scarsamente impegnativo, ma sarebbe addirittura privo di ogni serietà quando fosse risaputo che l'inizio dello studio dovrebbe ricominciare dopo il quattordicesimo anno per tutti coloro che desiderassero proseguire nella scuola classica. Si verificherebbe, infatti, allora, quell'inconveniente che lamenta anche l'onorevole relatore di maggioranza per cui in una classe comprendente alunni già parzialmente a conoscenza del latino ed alunni del tutto ignari di esso sarebbe necessario ricominciare per tutti daccapo. La conseguenza sarebbe un generale rallentamento degli studi, così come, in altro campo, accadeva per i convogli marittimi durante la guerra, per i quali l'andatura dell'intero convoglio era imposta dalla velocità della nave più lenta.

Con questa prospettiva in vista la scuola media con materie opzionali si tradurrebbe, in realtà, in una scuola media unica, secondo lo schema comunista, senza aver peraltro, debbo dire, i pregi di chiarezza e di coerenza di quest'ultima. Ne è riprova il fatto che i comunisti, pur mantenendo la propria opposizione, osservano, nella relazione di minoranza, che il nuovo testo del disegno di

legge rappresenta « un notevole passo avanti ».

Ma se, invece, come vuole l'emendamento governativo, viene imposto l'obbligo dell'esame di latino per accedere quanto meno al liceo classico, è chiaro che lo studio di esso non può a meno di richiedere serietà di impegno; ed allora in realtà ci troviamo già in presenza di una scuola media plurima, anche quest'ultima, però, senza i pregi di chiarezza e di coerenza che avrebbe una vera scuola plurima, istituita come tale, secondo, per esempio, il progetto Gonella.

Si è detto, dopo la presentazione del testo della Commissione, che la scelta non verteva più tra scuola unica e scuola plurima, ma fra scuola unica con materie opzionali e scuola unica senza opzioni. Ciò è vero in teoria; ma guardando la sostanza delle cose, la scelta vera riappare: scuola unica, se le opzioni sono inoperanti, come lo sono per il testo della Commissione; scuola plurima, sia pure camuffata, se le opzioni diventano effettive, come lo diventano per l'emendamento già citato.

In quest'ultimo caso, se si tiene conto che già oggi su circa 700.000 allievi che frequentano le scuole secondarie oltre 300.000 appartengono alla scuola classica e che tale cifra è destinata indubbiamente a salire con l'introduzione della media obbligatoria, si può concludere che un larghissimo settore della popolazione scolastica opererà per lo studio del latino, fino a costituire non più una sorta di sottospecie, quasi una variante eccezionale della scuola media, ma una vera e propria scuola a sè che, come tale, sarebbe di gran lunga preferibile prevedere ed organizzare sin da ora.

L'onorevole Ministro, e la stessa Commissione prima di lui, non hanno mancato di accorgersene e di porsi il problema. Come si sarebbe potuto pensare di inserire lo studio del latino, se deve essere uno studio serio — e studio serio deve essere dal momento che diventa o, meglio, rimane materia d'esame — in un programma che già destinava ventiquattro ore settimanali alle materie obbligatorie? Ed infatti ora si prevede la soppressione delle tabelle e degli

orari, evidentemente proprio per far posto adeguato al latino, a scapito, necessariamente, di altri insegnamenti, cosicché tabelle, orari e programmi, laddove il latino è presente, dovranno ricevere un indirizzo totalmente diverso da quello della media unica costituente la regola.

Io non so come la pensino gli altri, ma ho l'impressione che le complicate strutture della scuola opzionale, che presenterà poi, in una situazione già molto difficile, non lievi difficoltà di applicazione pratica, dovrebbero essere ugualmente sgradite ai fautori delle opposte tesi, come quelle che danneggerebbero in ogni caso la scuola dell'obbligo. Nè appare probante in senso contrario l'esperienza dei corsi sperimentali svoltisi finora, sebbene riconosciuta come positiva dalla relazione di maggioranza, ufficialmente propagandata dal Ministero della Pubblica Istruzione e largamente elogiata, talvolta fino ai limiti dello strambo e del risibile, da altri osservatori.

L'esperimento, per verità, si è svolto su vasta scala, anche troppo vasta, a nostro giudizio, fino a far dubitare talvolta che, lungi dal voler sperimentare, si tendesse ad anticipare una situazione di fatto in vista di un risultato prestabilito. Ma la brevità del tempo trascorso, l'impossibilità di valutare i risultati a sufficiente distanza, la mancanza di ogni controllo da parte di persone competenti e non interessate all'esperimento, fanno molto dubitare della serietà dei giudizi espressi.

Rimangono dunque validi i motivi per i quali siamo favorevoli alla scuola plurima, dichiaratamente tale, senza infingimenti e senza parvenze illusorie; alla scuola media divisa in rami paralleli; ad una riedizione, cioè, per tutti, più completa e moderna, della scuola che abbiamo conosciuto ed alla quale andiamo debitori del molto o del poco che siamo.

Ma se questo vogliamo, non è certo per senso di pietà filiale verso la nostra scuola, e tanto meno per ragioni politiche o per preoccupazioni classiste che sono agli antipodi dei nostri principi; è perchè siamo pienamente convinti della bontà della causa che, nell'interesse della scuola italiana, di-

fendiamo e che, come tutte le cause buone, resta tale anche se scarsi e inabili saranno i difensori, anche se non le dovrà poi arridere il successo.

Non ignoriamo le obiezioni che alla scuola plurima sono state mosse e non ne sottovalutiamo la gravità: la scuola come mezzo di discriminazione sociale, la precocità delle scelte definitive. E non ci nascondiamo che il passato ed anche il presente ordinamento della scuola italiana, in concorso con le condizioni ambientali, hanno potuto favorire sul piano storico una differenziazione di ceti, permettendo, di fatto, solo ad una minoranza privilegiata l'accesso agli studi superiori ed alle università, alla minoranza così predestinata a divenire più tardi la classe dirigente della Nazione.

Ciò è vero, anche se è ben risaputo che in ogni regime, sotto ogni latitudine e sotto qualsivoglia costellazione politica, si ritrova sempre una classe dirigente la quale tende a perpetuare se stessa attraverso i propri figli; possono cambiare le forme, i metodi, i nomi, ma il fatto rimane. Nè io credo che la classe dirigente italiana abbia in proposito dimostrato particolare abilità o usato particolare malizia.

Ma, se è nostro dovere di contrastare tale tendenza, in omaggio ad un principio superiore di giustizia, non crediamo affatto che il rimedio consista nell'istituzione della scuola media unica. Questa avrà il solo effetto di spostare dall'undicesimo al quattordicesimo anno il momento della scelta e non impedirà che in quel momento le stesse cause che hanno agito in passato possano ancora agire e continuare la discriminazione di un tempo.

Si tratterà, infatti, di vedere quanti e soprattutto quali saranno coloro che, dopo la scuola dell'obbligo, continueranno gli studi nelle scuole superiori. Il che è problema diverso e richiede altri mezzi. Richiede una serie di provvidenze assistenziali; richiede l'istituzione di borse di studio destinate alle scuole superiori, non in forma sporadica ed in misura incredibilmente bassa, come è avvenuto finora, ma in misura larghissima sia per quanto concerne il numero che per quanto concerne l'entità. Si dovrà avere

presente che tali borse non possono rappresentare soltanto l'equivalente delle tasse scolastiche e delle spese dei libri di testo che, tutto sommato, sono poca cosa, ma devono compensare in qualche modo per diversi anni il mancato guadagno di chi deve ritardare l'inizio di un lavoro redditizio per dedicarsi agli studi.

Certo si tratterà di un compito immane, parecchio si potrà fare in questo senso con gli stanziamenti del piano decennale, ma nemmeno tali stanziamenti saranno sufficienti. E tuttavia questa è la strada da battere e io credo che col tempo nemmeno tale sforzo si dimostrerà impossibile. Guardiamo con speranza ai traguardi raggiunti dalla Gran Bretagna, dove oggi circa un quarto della popolazione scolastica è in grado di avvalersi di borse di studio. Se la meta finale alla quale si deve tendere è la nascita di una società equilibrata, armonica e quindi differenziata non in senso gerarchico, ma nel senso della migliore espansione possibile per le attitudini e le capacità di ogni individuo, si deve anche aver riguardo, nel creare la scuola dell'obbligo, a quello che ne sarà per molti la continuazione. Intendo la scuola secondaria e l'Università che devono essere aperte ed accessibili, in fatto come in diritto, a tutti coloro che si riveleranno capaci di continuare con profitto gli studi, indipendentemente dalla posizione economica e dalla categoria sociale delle rispettive famiglie.

Questo, e non l'istituzione della scuola unica, è il vero modo per vincere nelle scuole e nella vita le discriminazioni sociali.

Vi è di più. La scuola unica, così come prevista nel progetto della Commissione, avrà probabilmente, per non dire sicuramente, un altro effetto: quello di promuovere la scuola privata che continuerà tranquillamente negli antichi schemi e con gli antichi programmi, che comincerà l'insegnamento del latino dall'11° e non dal 14° anno di età, che si farà forte di preparare essa ed essa sola, nelle proprie aule, i quadri della classe dirigente di domani.

Queste non sono ipotesi avventate poichè è già accaduto a me e probabilmente anche ad altri, di leggere queste stesse cose, debi-

tamente illustrate in una circolare diramata qualche tempo addietro da un istituto privato romano, al fine evidente di attrarre a sé i giovani allievi. Ora, se noi siamo decisi, come lo siamo sempre stati, a riconoscerne o meglio a volere la libertà della scuola privata e se apprezziamo il valore della sua funzione in concorso con la scuola di Stato, non possiamo ammettere che essa possa presentarsi domani in condizioni non di parità ma di privilegio.

È infatti difficilmente contestabile, nonostante ogni contraria affermazione, che la scuola unificata, così come ci viene proposta, non porti ad un abbassamento del livello culturale generale; certamente ad un abbassamento rispetto all'attuale scuola media. Non sarò così pessimista da associarmi senz'altro alle previsioni di coloro — e non sono, nel mondo scolastico, nè pochi, nè gli ultimi venuti — che già vedono negli 8 anni della futura scuola elementare e media diluirsi i programmi e gli insegnamenti dell'attuale quinquennio elementare; soprattutto se non ci fosse un distacco sufficientemente netto fra le due, se si volessero, come taluno suggerisce, estendere alla scuola media quei criteri metodologici adottati per la scuola elementare nei programmi del 1955.

Il continuo richiamo alla spontaneità dell'allievo, l'insegnamento episodico e non sistematico mal si conciliano con la serietà che sempre deve presiedere agli studi e appaiono nefasti nonchè alla scuola media, alla stessa scuola elementare, almeno nei suoi ultimi anni. Ma se è ragionevole sperare che la nuova scuola possa pur sempre rappresentare un progresso per coloro che avrebbero, vigendo il sistema attuale, chiuso la loro vita scolastica con la licenza elementare, vi è da temere che si verifichi il caso opposto per coloro che avrebbero comunque continuato e che sarebbero ora privati di una base sufficiente per l'utile svolgimento degli studi superiori. Si veda il caso del latino, vero protagonista in questo dibattito. Anche oggi non meno che nel passato, anche in questa sede, si rivolgono ad esso i più alti elogi e se ne riconosce il valore formativo non meno del valore conoscitivo.

La relazione di minoranza, come quella di maggioranza, abbondano in tal senso. Nessuno qui afferma che lo studio del latino nella media rappresenti per i giovani un fastidioso perditempo. La relazione di maggioranza parla del « valore formativo del latino non solo per l'esercizio del raziocinio al quale obbliga chiunque vi si dedichi, ma soprattutto perchè mette a contatto con la meravigliosa civiltà greco-romana cui nessuno intende rinunciare perchè ha costituito tanta parte della civiltà europea e non solo europea ». A sua volta la relazione di minoranza afferma di non conoscere chi in tempi recenti abbia con più chiarezza e passione di Antonio Gramsci e di Concetto Marchesi (il primo per verità in situazione politica molto diversa dall'attuale) messo in luce tutte le ragioni che possono rendere valido lo studio della lingua latina.

E si potrebbe continuare: la scuola dell'espressione, e cioè del pensiero che si esprime attraverso il linguaggio, è secondo G. B. Pighi « evidentemente e necessariamente la scuola del latino, poichè alla lingua nazionale, per quanto illustre e di lunga vita, non sarebbe consentito isolarsi, staccarsi dai suoi principi, distruggere la propria storia linguistica e culturale: e perchè la vita europea da 3 mila anni è fondata sulla sua storia ». E da parte sua Guido Calogero, che tanto si è battuto non contro il latino, ma perchè nell'insegnamento di esso fosse fatto più largo posto alla lettura dei testi e dedicato meno tempo alla morfologia ed alla sintassi, scrive: « Sono fermamente convinto che poche cose quanto il gusto di capire una lingua morta, una civiltà lontana nel tempo — e tanto più quando essa è una grande civiltà che è alle radici storiche della propria — contribuiscano a dare quell'intendimento, non solo di quanto è prossimo, ma anche di quanto è remoto, quel senso insieme dell'infinita costanza e dell'infinita varietà delle passioni umane, che è uno dei principali fondamenti di ogni saggezza morale e di ogni equilibrio civico e politico ».

E si potrebbe risalire nel tempo attraverso una serie ininterrotta di testimonianze illustri fino al Vico che tre secoli addietro,

in polemica con i cartesiani dei suoi giorni, ricordava essere il latino lingua del diritto, il latino lingua della Chiesa. Della Chiesa, onorevoli colleghi; si può talvolta sorridere quando accade di sentire il latino riesumato in un convegno di dotti, ma nessuno certo penserà a sorridere quando, tra poche settimane, il latino sarà in S. Pietro il vivo linguaggio del Concilio Ecumenico, perché non sarà quella una riesumazione, un pretenzioso esibizionismo, ma sarà il continuarsi di una tradizione millenaria non mai smentita.

Quando poi passiamo al terreno pratico, e ci guardiamo attorno, alle più modeste esperienze della nostra scuola, troviamo una conferma di per sé abbastanza significativa: se un istituto si salva nella cronica anemia della scuola italiana questo è proprio il ginnasio e liceo classico il quale nonostante le sue lacune e le sue imperfezioni è generalmente considerato tra le migliori scuole europee, tanto è vero che la sua capacità formativa risalta e si impone per universale riconoscimento in tutte le facoltà universitarie, quelle scientifiche non escluse.

Ed allora? Sembrerebbe, partendo da tali premesse che la logica conclusione dovrebbe essere non già di ridurre o concentrare, come si è detto, lo studio del latino, quasi a restringerne la conoscenza ad una sparuta cerchia di eruditi, ma al contrario di ampliarne la conoscenza nella misura più larga possibile e dare a tutti i meritevoli, a tutti i volenterosi, a tutti i dotati il modo di accedere ad esso.

La conclusione è invece che « la voce antica dei nostri » debba tacere negli anni della scuola media, e, cioè, precisamente, negli anni di decisiva importanza, perché è in essi che va formandosi il pensiero dei giovani. Se l'inizio dello studio del latino dovesse essere portato ai quattordici anni anziché agli undici e dovesse essere continuato per cinque anni, anziché per otto, esso, per giudizio non mio, ma di autorevoli competenti, e, vorrei dire, anche per elementare buonsenso, avverrebbe in pura perdita, o quasi, nella maggior parte dei casi.

Per questo io penso sia da ripudiare la tesi, implicita nel progetto della Commis-

sione e che ne costituisce, per così dire, il fondamento, secondo la quale — pur ammeso tutto ciò — non potendosi dare a tutti l'insegnamento del latino giustizia vuole che non lo si debba dare a nessuno. Anzitutto io non sono affatto sicuro che non si debba dare a tutti, nella scuola media, l'insegnamento del latino, come diceva l'altro giorno anche il senatore Ferretti. Ciò può essere irrealizzabile oggi, per una serie di considerazioni intuitive, ma il giorno in cui si potrà prolungare l'obbligo dello studio fino ai diciotto, diciannove anni, come è nei nostri voti, allora forse si potrà pensare veramente a una scuola media unica, comprendente l'insegnamento del latino e rimandare la scelta al quattordicesimo anno.

Allora non solo si potranno meglio seguire, con cognizione di causa, le inclinazioni degli allievi, ma anche per coloro che non continueranno lo studio del latino, qualcosa di quanto appreso in quei giovani anni non andrà perduto.

Se fosse presente il senatore Tibaldi, che so ammalato e al quale mando un cordiale augurio, potrebbe confermare quale impressione abbia fatto a lui e a me di sentir citare, nello Stato di Israele, la Bibbia e i profeti da gente umile, da piccoli artigiani, da pubblici autisti, tanto profondo è l'amore per le glorie letterarie del proprio popolo, tanto diffuso è ivi il senso della continuità storica.

Per intanto dobbiamo guardare realisticamente la nostra situazione. Non è un dogma democratico che la scuola debba essere identica per tutti; se così fosse, si dovrebbe accettare l'assurdo di unificare la scuola anche più tardi, fino ai diciannove anni, quando l'obbligo giungerà fino a quell'età.

Nè, infatti, questo richiede il precetto Costituzionale. L'articolo 34 dice testualmente: « L'istruzione inferiore (e non la scuola) impartita per almeno otto anni è obbligatoria e gratuita ». Non dice affatto, come invece si legge nel non aureo volumetto « Orari e programmi di insegnamento » pubblicato dal Ministero della Pubblica Istruzione, che la scuola debba essere anche non differenziata. Tale può essere, o può essere stata la interpretazione del Ministero, ma è inter-

pretazione, a mio avviso, arbitraria, perché se è ancora lecito così esprimersi: *lex ubi voluit dixit, ubi noluit tacuit*.

Nè è pertinente il richiamo agli articoli 3 e 4 della Costituzione stessa, poichè anzi quest'ultimo, richiamandosi alle attività ed alle funzioni che ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e secondo la propria scelta, sembra porre l'accento proprio sulla differenziazione piuttosto che sull'unità.

È, invece, dogma democratico e pienamente aderente allo spirito della Costituzione che l'insegnamento debba essere dato gratuitamente a tutti, il più a lungo possibile, nel modo più efficace, in scuole di uguale importanza e di uguale dignità.

Noi non dubitiamo che a siffatte esigenze possa pienamente corrispondere una scuola media divisa in due rami, l'uno dei quali abbia al suo centro, come suo principio di qualificazione, l'insegnamento della lingua italiana in connessione a quello della lingua latina, e l'altro, quello della lingua italiana in connessione ad una lingua e ad una grande letteratura straniera; nell'uno e nell'altro ramo, ma più nel secondo, a lato dell'insegnamento linguistico, storico e letterario, dovrebbero trovar posto la matematica, gli insegnamenti scientifici, l'educazione artistica e musicale. Circa tali insegnamenti è, però, assolutamente necessario — e l'onorevole Ministro vi ha provveduto con altro suo emendamento — introdurre riduzioni e semplificazioni, o stabilire alternative, perchè il numero delle materie contemplate dall'articolo 2 del testo della Commissione — 13 materie per il primo anno, 14 per gli altri due anni — è veramente eccessivo e, in mancanza di un principio qualificante, rischia di portare ad una tale frammentarietà dell'insegnamento, che lo studio non potrebbe non andarne di mezzo.

Anzi, vorrei aggiungere come, a nostro parere — e per me, è parere convalidato da grati ricordi personali — sia utile che, negli anni ancor molto giovanili della scuola media, non abbia mai a sparire la figura del cosiddetto « professore di classe », che altri non può essere se non colui al quale è affi-

dato l'insegnamento linguistico-storico-letterario. Solo il professore di classe, rinnovando su un piano più alto l'esperienza del maestro elementare, può, attraverso un più continuato contatto ed una più stretta conoscenza dei suoi allievi, creare con essi rapporti paternamente affettivi e ricchi di calore umano, ed essere loro in ogni evenienza di assistenza e di valido aiuto.

La scuola media che noi vorremmo, divisa in due rami paralleli, dovrebbe, naturalmente, concludersi con un esame di licenza, e cioè esame di proscioglimento dall'obbligo. Ma tale esame non dovrebbe, a nostro avviso, avere valore di esame di Stato, come invece vuole l'articolo 6 del disegno di legge, ed un nuovo esame di ammissione dovrebbe essere richiesto per il passaggio alle scuole superiori. Infatti è chiaro che l'esame di licenza ha semplicemente carattere di accertamento, mentre l'esame di ammissione è un esame selettivo, destinato a vagliare la capacità di quelli che intendono continuare. Se fosse esatta la tesi di coloro che sostengono che la nostra scuola è strumento di discriminazione sociale, tanto a maggior ragione dovrebbero essi pretendere che l'esame di ammissione vi sia e che sia anche esame rigoroso.

Ho detto prima che la scuola dovrebbe avere in ogni sua parte uguale importanza ed uguale dignità: quando parliamo di scuola divisa in più rami, o, meglio, secondo noi, in due rami paralleli, non crediamo di stabilire gerarchie e nemmeno distinzioni fra studi nobilitanti e studi non nobilitanti. Ma pensiamo che anche il secondo ramo della scuola media, quello, per intenderci, senza il latino, quello, che, avendo ancora a suo centro l'insegnamento dell'italiano in connessione ad una lingua straniera vivente, dovrebbe fare più largo posto agli insegnamenti scientifici, debba essere anch'esso scuola altamente formativa e non certo ispirarsi a concezioni prettamente e grettamente utilitarie. Perchè ciò che solo conta, che conferisce dignità, che restituisce la scuola alla sua alta missione educatrice, è che essa guardi sopra ogni cosa ai valori dello spirito, persegua la ricerca disinteressata del vero, forgi dei liberi caratteri, fabbrichi, co-

me voleva il De Sanctis, degli uomini prima che dei dotti o dei tecnici capaci.

La relazione di minoranza ha citato Conetto Marchesi. Ha fatto bene; conosciamo le pagine bellissime. « C'è nella nostra esistenza qualcosa che non sazia nè stanca mai; di cui non ci rendiamo conto come ci si rende conto di un meccanismo, a cui non sappiamo dare il nome, perchè il nome varia da un libro ad un quadro, ad un suono. È una cosa che ci fa dimenticare ogni altra cosa e ci dà una luce che ci illumina dentro ed assicura, talora, l'inatteso istante di felicità. Questo si deve a quella scienza che si fa arte e si fa vita; si deve a quella cultura umanistica che, fuori della scuola, ha bisogno di dilatarsi liberamente e nella scuola di raccogliersi e di profondamente operare... Il giorno in cui la cultura umanistica decadde, sarebbe notte nel mondo ».

Ebbene, proprio questo è il punto fondamentale. La cultura umanistica, che raccoglie in sé la duplice, incomparabile eredità del mondo classico e del cristianesimo, è la sola cultura; come diceva il collega Venditti, altra cultura non c'è.

Essa è l'anima della scuola, che si può perdere, questo sì, ma non mai sostituire, perchè all'infuori di essa non vi è, appunto, che la notte, la notte buia del materialismo.

E se ci battiamo per il latino non è per il latino in sé, ma per il latino simbolo di umanesimo, per il latino strumento mirabile ma non unico, non esclusivo, di formazione, sia per coloro che l'apprendono, sia in generale nell'interesse di tutti, perchè assicura equilibrio e conferisce vitalità a tutto il sistema.

I due rami, dunque, della scuola media italiana, ugualmente degni, ugualmente fecondi perchè irradiati, l'uno e l'altro, dalla luce della cultura umanistica, dovranno, e potranno anche, conferire uguali diritti.

Si è molto parlato di scelte premature, che si porrebbero come sbarramenti sul cammino scolastico e precluderebbero fin dal primo momento l'accesso alle varie carriere superiori.

Il senatore Granata, nel suo intervento di qualche giorno addietro, ha detto che non si può scegliere quando ancora non si co-

nosce. È vero, ma d'altra parte, col sistema proposto, non si può conoscere senza prima avere scelto, e la scelta sarà altrettanto cieca a 14 anni quanto lo è ora a 11; sarà soltanto un poco più tardiva.

È molto difficile dire — ed è materia opinabile — quale debba essere il momento migliore per operare le scelte e, probabilmente, esso varia da un caso all'altro. Non lo si può troppo anticipare se si deve tener conto, come è giusto, della capacità di intendere e di volere dell'allievo, ma anche non lo si può troppo ritardare se si deve lasciare tempo sufficiente perchè l'allievo possa poi coltivare con profitto gli studi prescelti. Si è detto qui che anche 18 anni possono essere troppo pochi, ma il relatore di maggioranza afferma che molto difficilmente l'allievo cambierà a 14 anni la strada intrapresa a 11.

Pare a me che a tale inconveniente si possa ovviare se si avrà cura di stabilire che i due rami della scuola media siano intercomunicanti fra loro e che si possa in ogni momento, salve le dovute garanzie e fermi determinati limiti imposti dalla serietà, passare dall'uno all'altro ramo seguendo le attitudini e le inclinazioni dei singoli allievi. Tanto meglio se si dimostrerà positiva, a tal fine, l'esperienza proposta dei consigli di classe, che per il momento non ci persuade troppo.

La facilità di passaggio da uno studio all'altro dovrebbe altresì verificarsi al momento della fine dell'insegnamento medio, dando la possibilità ad ognuno di accedere a quei corsi superiori per i quali si sentirà di optare, partecipando agli esami di ammissione indipendentemente dal corso frequentato.

Tale possibilità è già contemplata, oggi, negli emendamenti del Governo, che prevedono esami integrativi per quanto attiene al proscioglimento dalla scuola media. Per noi, che riteniamo necessari gli esami di ammissione, la stessa facoltà dovrebbe essere consentita nei riguardi di questi ultimi.

Si potrà osservare che la facoltà di sostenere l'esame di latino o di integrare il diploma di licenza da parte di alunni che non hanno seguito l'insegnamento del latino, ben difficilmente potrà tradursi in realtà effettiva senza che la scuola sia messa in grado

di diventare un autonomo centro di vita scolastica, a meno che non si voglia costringere codesti alunni a ricorrere alle lezioni private. Ma a tale funzione potrebbero provvedere i dopo-scuola, che meriterebbero di essere meglio considerati, adeguatamente sviluppati e disciplinati da apposito regolamento.

In tal modo le scelte iniziali potranno essere via via corrette, non vi saranno preclusioni di sorta e ciascuno potrà accedere alla scuola che gli sarà più congeniale.

Istruzione obbligatoria, dunque, e gratuita almeno fino agli anni 14; suddivisione della scuola in due rami, differenziati quanto alle materie di studio, ma di pari valore formativo; intercomunicabilità fra detti rami; esami di ammissione, ma larga apertura verso l'alto; questi dovrebbero essere, secondo noi, i cardini della futura scuola media italiana.

A lato dei problemi di ordinamento vi sono poi, non meno gravi e in gran parte condizionanti, i problemi della dislocazione territoriale delle scuole, delle aule da costruire, dell'organizzazione dei trasporti, delle provvidenze assistenziali e, beninteso, per la soluzione di tutti questi, i problemi del finanziamento.

Qualche cosa, anzi molto, per la verità, si è fatto in questi anni e molto ci si prepara a fare col piano decennale. Però ci si è dovuti accorgere che il ritmo di sviluppo nella costruzione e nell'organizzazione delle scuole e dei servizi, ritmo notevole anche se a volte disordinato e tumultuoso, non poteva tenere il passo, per la scuola media e superiore e per la stessa Università, con l'accrescimento spontaneo del numero degli studenti. Ci si dice, infatti, che questi, per quanto riguarda la scuola media, sono aumentati negli ultimi 4 o 5 anni, quindi prima dell'introduzione dell'obbligo, di 700 mila unità.

È un dato molto lusinghiero e molto confortante, ma ora si tratta di immettere nella scuola circa 1 milione 300 mila ragazzi e ragazze in più, il che dà un'idea della grandezza dello sforzo che la nostra scuola è chiamata a sostenere.

Non basta: vi è il problema degli insegnanti.

Come è purtroppo noto, la situazione del personale è già da anni situazione di crisi sia dal punto di vista numerico sia da quello dell'insufficienza del trattamento economico. Ora si aggiungono le esigenze della nuova scuola media, che raddoppia quasi le sue strutture rispetto alle corrispondenti scuole del periodo precedente e tali strutture, almeno si deve sperarlo, completa e perfeziona.

Non è chiaro dal disegno di legge e dagli emendamenti, che fra l'altro prevedono la soppressione dell'articolo 18-ter, come si intende provvedere. La trasformazione della scuola media crea sotto questo aspetto una duplice difficoltà: possibile esuberanza da un lato di insegnanti le cui materie sono state soppresse o limitate, e deficienza di insegnanti, come si è visto, dall'altro. Io spero, in relazione a quanto sopra esposto, che la prima difficoltà, almeno per quanto riguarda gli insegnanti di latino, non abbia a sorgere. Agli altri provvede l'articolo 18-bis. Ma resta la seconda difficoltà, quella della deficienza numerica. L'immissione nella nuova media del personale di ruolo delle scuole medie attuali, delle scuole secondarie di avviamento professionale, delle scuole d'arte di primo grado e dei trienni inferiori degli istituti d'arte, evidentemente non può bastare. Il ricorso almeno in un primo tempo a maestri laureati, che la Commissione aveva prospettato, salvo assicurare la continuità della loro carriera, non incontra a quanto sembra il favore dell'onorevole Ministro...

G U I, *Ministro della pubblica istruzione.* Scusi, senatore Bergamasco, abbiamo già fatto una legge apposita. Il Senato come anche la Camera l'hanno già approvata. Perciò non è stato riprodotto qui.

B E R G A M A S C O. Comunque, il ricorso al maestro elementare giustifica gravi riserve poichè non si può trascurare la adeguata preparazione del personale insegnante se si vuol conservare alla scuola il livello che le compete. Credo che, se anche si potrà ricorrere in via provvisoria a qualche accorgimento e a qualche espediente, la questione non sarà risolta fino a che tutte le

cattedre di scuola media non saranno messe a regolare concorso e non sarà eliminato il sistema degli incarichi. Occorre appena aggiungere che, al fine di incoraggiare i giovani valorosi ad indirizzarsi verso l'insegnamento, bisognerà ricordarsi che anche per la classe insegnante, per tanti riguardi così benemerita del Paese, le soddisfazioni morali non sono tutto e che è necessario stabilire un trattamento economico tale da non creare uno squilibrio troppo forte rispetto alle remunerazioni e alle possibilità di sviluppo di altre carriere.

Il completamento di un'opera così vasta e profonda si può raggiungere solo per gradi e non può non richiedere un notevole numero di anni. Non so se sia il caso di stabilirlo fin d'ora: prima si era parlato di dieci anni ed ora di quattro per l'istituzione delle scuole medie in tutti i Comuni italiani con popolazione superiore ai tremila abitanti. Può darsi che il criterio dei tremila abitanti sia eccessivo, tenuto conto della densità della popolazione di certe zone (credo che in Francia si considerino i Comuni con cinquemila abitanti) e che si possa adottare un criterio più elastico, assicurando alle scuole un adeguato servizio di trasporti, beninteso riservati agli scolari. Ma il tempo a mio avviso, se è una cosa molto importante, non è la cosa essenziale. La cosa essenziale è che si parta nella direzione giusta, nella direzione che, pur adeguandosi a mutevoli e non sempre prevedibili circostanze che saranno per avverarsi, consenta sempre gli ulteriori sviluppi. Che non ci si trovi dunque nella necessità di dover nuovamente correggere e riformare, anziché di gradatamente, ma sicuramente progredire. Poiché se il fare e disfare è dannoso in ogni campo, in nessun campo è così deleterio come in quello scolastico, al quale ci si dovrebbe sempre accostare con animo trepido e con mano leggera, tanto gravi ed irrimediabili possono essere le conseguenze di ogni mossa sbagliata.

Oggi nel prendere una decisione di importanza primaria facciamo dunque in modo

che sia veramente assicurata a tutti un'istruzione migliore, possibilmente molto migliore di quanto rappresenta la licenza elementare, che non sia negata a nessuno la possibilità di proseguire, ma facciamo anche in modo che l'insegnamento obbligatorio non comporti per nessuno pericoli di retrocessione o di impoverimento rispetto alla scuola attuale. Vigiliamo a che la riforma in esame non si converta, in ossequio a formule astratte, in un generale rilassamento degli studi, in un abbattimento del livello spirituale della scuola, poichè non si tratta ora di ridistribuire ricchezze materiali togliendo a chi ha troppo per dare a chi ha poco, ma di prodigare ad ognuno, nella misura più larga possibile, i beni della cultura, affinché ognuno ne abbia il pieno godimento per quanto gli è consentito.

Indubbiamente per queste considerazioni e per queste preoccupazioni vediamo lo onorevole Ministro della pubblica istruzione ritornare con gli emendamenti sui passi dei suoi predecessori e riavvicinarsi ad un tipo di scuola che, sotto lo schermo delle materie facoltative, molto si ravvicina alla scuola differenziata e finirà forse all'atto pratico per sfociare in essa.

Gli siamo grati di questo ripensamento, ma crediamo che a questo punto valga la pena di togliere quello schermo, inutile intralcio, e di conservare alla scuola italiana, nobilitata dalla grandezza stessa del suo nuovo compito, ringiovanita dall'afflusso di tante fresche energie, i tratti severi della sua tradizionale fisionomia.

Sarà atto di saggezza e sarà atto di coraggio.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , *Segretario:*

Al Ministro della sanità, richiamata la circolare n. 137 emanata dal Ministero della sanità il 14 dicembre 1961 concernente la strenna natalizia ai degenti negli istituti di cura antitubercolare;

rilevato che per le non floride condizioni finanziarie di alcuni consorzi provinciali antitubercolari si è verificato il fatto che alcuni consorzi hanno corrisposto ai loro assistiti l'intera strenna di lire 5.000, altri l'hanno corrisposta in misura ridotta di lire 3.000, altri ancora non l'hanno corrisposta affatto,

per sapere se non si ritenga opportuno che l'onere della strenna natalizia degli assistiti dai consorzi provinciali antitubercolari che siano in condizione di bisogno sia assunta a carico dell'Amministrazione sanitaria dello Stato (1508).

BOCCASSI, LOMBARDI, MAMMUCARI,
PASQUALICCHIO

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del commercio con l'estero, sulla situazione gravissima che si è venuta a creare nel campo agricolo a causa della siccità, specialmente per quanto riguarda il bestiame, che notoriamente rappresenta un elemento importante ai fini del reddito agricolo, per se stesso così scarso.

Invero la persistente siccità ha colpito la attività della fienagione per mancanza di erbe da affienare, rendendo impossibile in quasi tutte le stalle l'ordinaria formazione delle scorte per l'inverno.

Ciò impone la vendita di gran parte del bestiame che farà sensibilmente diminuire il prezzo sul mercato.

Nella facile previsione di tale alterazione di mercato, insopportabile davvero per la tanto martoriata classe agricola, si rendono necessari provvedimenti d'urgenza e contingenti, giustificati soprattutto dal verifi-

caisi di fattori atmosferici che danno luogo ad una vera e propria calamità pubblica.

Fra l'altro si impone che sia riguardata la politica delle importazioni di bestiame e di carne, che viene a dare il colpo di grazia ad un mercato già in saturazione per l'eccessivo aumento dell'offerta di bestiame, causato dalle anzidette circostanze, cui si vengono ad aggiungere le carni immesse dall'estero, sveltendo addirittura il prezzo.

Un provvedimento moderatore si rende indispensabile, specie considerandosi, come purtroppo è dimostrato dall'esperienza, che la riduzione di prezzo nel mercato delle carni, mentre danneggia gli agricoltori, non agevola il costo della carne ai consumatori, dato il persistente elevato prezzo di vendita a dettaglio (3254).

GRANZOTTO BASSO

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giusto e doveroso assicurare ai vincitori del Concorso n. 2 a 593 cattedre di educazione fisica, indetto il 15 marzo 1960, la decorrenza della nomina in ruolo a partire dal 1° ottobre 1961, in analogia a quanto è stato disposto nell'anno 1961 per i candidati del concorso n. 1 indetto in pari data.

L'interrogante ritiene che il grave ritardo con cui il concorso ha avuto il suo espletamento non possa e non debba risolversi in un danno dei concorrenti, che vedono finalmente, dopo 15-20 anni di servizio, la possibilità di una legittima meritata sistemazione (3255).

FORTUNATI

Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per sapere se siano a conoscenza della grave situazione che si sta determinando per i fondali del bacino portuale di Ancona e quali provvedimenti siano stati presi per evitare ulteriori interramenti che potrebbero distrarre il traffico mercantile da detto porto (3256).

RUGGERI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali siano le intenzioni del Governo — nel quadro di una concreta politica meridionalistica — circa la costruzione, da tempo auspicata, della strada Galatro-Mantegna in provincia di Reggio Calabria.

Tale costruzione, non superiore comunque ad un percorso di soli otto chilometri, riveste infatti carattere di estrema urgenza non solo per alleviare il dilagare della disoccupazione e per contenere il grave e costante fenomeno dell'abbandono delle terre da parte dei contadini di quell'ubertoso comprensorio, ma anche perchè consentirebbe una seria valorizzazione delle contrade Salice, Camera, S. Maria di Palangadi, Castellace, eccetera, ed agevolerebbe enormemente i trasporti ed i collegamenti tra i comuni di Fabrizio, Serra San Bruno, Mongiana ed il catanzarese (3257).

MARAZZITA

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali motivi ostino alla realizzazione nel comune di Galatro (Reggio Calabria) di una rete telefonica adeguata alle moderne esigenze di quella laboriosa popolazione, ed in particolare di quei commercianti, artigiani, professionisti, impiegati e dei vari uffici, come le scuole, l'ufficio del lavoro, la Sezione coltivatori diretti, eccetera, permanentemente costretti — per le loro quotidiane relazioni a sacrifici di tempo e disagi di non lieve entità.

Per sapere, altresì, se non ravvisi nel frattempo l'opportunità di disporre il prolungamento di orario del posto telefonico pubblico almeno dalle ore 7 alle ore 22, sia nei giorni feriali che in quelli festivi (3258).

MARAZZITA

Al Ministro dei trasporti, per sapere se ritenga o meno di dover giustificare, ed in caso affermativo in che modo, l'operato della Divisione movimento del Comparti-

mento ferroviario di Reggio Calabria la quale, malgrado le inequivocabili istruzioni — diramate nell'ambito della pubblica Amministrazione — della Direzione generale delle Ferrovie dello Stato con la circolare P.2.3.1/23600/34.12.1.C del 30 settembre 1961, e riportata sul Foglio disposizioni n. 76 del 16 ottobre 1961 del Direttore compartimentale di Reggio Calabria, costantemente rifiuta, o proroga, tutte le tempestive e regolari richieste di assenza giustificata, congedo ordinario o permesso limitato a due ore, avanzate dal Capo stazione signor Filippo Cosentino, della stazione di Palmi, ed intese a consentirgli di svolgere il mandato di Assessore alle finanze, turismo e personale in quell'importante Comune.

Quanto sopra — ancora una volta — si evince dal contenuto della lettera n. 33 del 9 settembre 1962 del Capo terzo riparto movimento di Reggio Calabria, che qui di seguito si trascrive: « Capo stazione titolare Palmi La ben nota disponibilità di movimentisti non consente, in atto, di sostituire giornalmente per due ore il Capo stazione Cosentino Filippo di codesta. Pregasi informarlo in tal senso e comunicargli che la di lui richiesta, avanzata in qualità di Assessore comunale, viene tenuta in particolare evidenza in attesa di ricevere istruzioni da parte della Direzione generale, appositamente interpellata. F.to Volpe ».

Per sapere, infine, se e come intenda ovviare a quanto lamentato in armonia con lo spirito del terzo comma dell'articolo 51 della Costituzione della Repubblica (3259).

MARAZZITA

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 19 settembre 1962

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 19 settembre, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

599ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RES. STENOGRAFICO

18 SETTEMBRE 1962

1. DONINI ed altri. — Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni (359).

Istituzione della scuola Media (904).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio fi-

nanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (2071 e 2071-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari

ERRATA CORRIGE

Nella seduta n. 581, pomeridiana, del 17 luglio 1962, p. 27065, all'articolo 36 del disegno di legge n. 129-B riguardante «Provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio dal 1962 al 1965», la frase: « **in aggiunta alla somma stanziata per l'esercizio finanziario 1959-60,** » va sostituita con la seguente: « **in aggiunta alla somma stanziata per l'esercizio finanziario 1962-63,** ».